

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

di fronte al problema dell'aborto

le elezioni universitarie

documentazione

le settimane
di
teologia
1976-

note sulla crisi

economica

il mistero pasquale

Il futuro dell'Università dopo le elezioni

editoriale

Le elezioni universitarie si sono concluse nei vari atenei alla fine di marzo, e offrono lo spunto per alcune considerazioni più generali sull'università. La scarsa partecipazione degli studenti alle elezioni è un altro dato di conferma sulla crisi della istituzione. Nel nostro Congresso abbiamo già esaminato alcuni elementi della crisi, ma è necessario proprio ai fini del nostro lavoro di presenza con gruppi ecclesiali, approfondire ancora gli elementi di analisi e confrontarci criticamente con le proposte di intervento che da varie parti vengono avanzate.

Può essere questo il modo di verificare e approfondire il nesso essenziale tra annuncio della fede e promozione umana. Per questa ragione approfondire l'analisi è estremamente necessario. Guardando agli elementi molteplici della crisi si potrebbe avere un senso di sfiducia e di rassegnazione; ma non solo è necessario, **è di fatto possibile superarli** con la ferma coscienza che esistono oggi le possibilità, la capacità di mobilitazione, la forza e l'impegno per superare in positivo l'attuale situazione. In primo luogo questi elementi vanno individuati e sottolineati nella base studentesca; in questo senso le elezioni vanno considerate come un primo momento di dibattito, di aggregazione e di confronto fra le varie componenti presenti nell'università. Rispetto allo scorso anno i fatti nuovi sono stati da un lato la verifica dei limiti radicali dei provvedimenti urgenti messi ancor più in evidenza dalla loro parziale attuazione; e d'altra parte la verifica che le cause delle ridotte partecipazioni degli studenti devono essere sempre più ricercate nel ruolo effettivo dell'università e nel complesso di situazioni proprie della condizione studentesca, che ben più dell'« astensionismo » influiscono sulla possibilità di vivere pienamente la condizione universitaria. La ridotta partecipazione non può infatti meravigliare se si pensa che la percentuale di frequenza nell'università è commisurata al 17,18% degli universitari per cui paradossalmente si potrebbe affermare che i problemi delle nostre università sarebbero ben più gravi se gli studenti frequentassero veramente tutti. Il dato della ridotta frequenza quantifica in modo espressivo una delle disfunzioni principali della istituzione se si

pensa che l'università diventa sempre meno un luogo di ricerca, di lavoro comune fra docenti e studenti. Il problema della frequenza pone anche alle forze politiche la necessità di trovare nuovi modi di coinvolgimento e di mobilitazione.

Ci si può domandare che cosa si sta facendo concretamente di fronte a questa crisi più volte denunciata. A questo punto l'attenzione va rivolta a quanto contenuto nelle varie dichiarazioni di intenzioni espresse dal Governo e da altre parti politiche.

Nelle dichiarazioni del Governo Moro, il 19 febbraio si enunciava la volontà di intervenire per l'attuazione della riforma e a grandi linee si parlava: « della introduzione della organizzazione dipartimentale, del diploma di primo livello, del dottorato di ricerca, della revisione dei corsi di laurea, delle scuole di specializzazione delle abilitazioni all'esercizio professionale; tutto questo insieme al problema dell'assetto del personale e la reale possibilità di accesso delle nuove leve di studenti ». Sempre sullo stesso tema nella relazione De Martino al Congresso del PSI del 3 marzo è sottolineata la crisi dell'università; si parla poi con preoccupazione della crescente sproporzione tra il numero degli studenti universitari e le possibilità di occupazione adeguata, con i gravi riflessi sociali e politici che ne derivano, è richiesta una politica diversa, in generale e particolarmente nella localizzazione delle nuove sedi universitarie, nei rapporti tra università e enti locali, mentre si preannunciano ulteriori interventi della commissione scuola. Sempre a livello di iniziative dei partiti è da tener presente l'ampio e ricco dibattito sull'università sviluppatosi sulla stampa del P.C.I., culminato poi nel convegno di Roma a fine marzo nel quale a partire da una proposta di legge di iniziativa dello stesso partito si sono esaminati i vari problemi della istituzione.

Accanto a questa iniziativa vanno considerate le varie proposte portate avanti dalle confederazioni sindacali, a livello nazionale e a livello regionale.

Dal quadro globale non possono isolarsi le iniziative del Consiglio Nazionale Universitario,

e più in generale la proposta politica del Movimento degli Studenti. Riguardo a quest'ultima non possiamo dimenticare che il Movimento degli Studenti del '68 nacque proprio sull'onda di opposizione alla Legge di riforma n. 2314; riteniamo che la mobilitazione attualmente presente nell'università possa certamente consentire un notevole influsso per cambiare nei fatti i vari tipi di interventi proposti fino a questo momento. Nel completare l'analisi facciamo riferimento ai dati del CENSIS che pubblichiamo in questo stesso numero e che danno un quadro dettagliato della situazione offrendo alcuni spunti propositivi.

Dall'insieme di questi dati si può avviare un qualche tentativo di sintesi che a partire dai gruppi FUCI deve svilupparsi nei luoghi propri e cioè nell'università nel dibattito e nel confronto con tutte le forze politiche democratiche per un nuovo ruolo del movimento degli studenti, capace veramente di ottenere in concreto quei cambiamenti nel ruolo e nella funzione dell'università che in questo momento richiedono sempre maggiore consapevolezza, e ulteriore impegno connesso con la delicata e difficile situazione generale che richiede a tutti, forse come non mai, responsabilità e vigilanza democratica.

Tornando alle elezioni studentesche si può dire che esse sono state momento di approfondimento del dibattito sui problemi sopra elencati, e in questo senso costituiscono un fatto positivo. Il problema è però di collegare i nuovi spazi di intervento, pur con i loro limiti, ad una più vasta partecipazione democratica nella quale si riesca a risolvere in positivo il rapporto fra democrazia diretta e democrazia delegata.

Sull'onda delle elezioni l'analisi politica dovrà confrontarsi sugli elementi essenziali di riforma finora proposti, e poco importa che si parli di riforma per gradi come si diceva tempo fa o di riforma come processo come si è detto più recentemente.

E' essenziale che qualsiasi intervento sia inserito in un progetto globale che deve individuare i termini del nuovo rapporto università-società, ricerca scientifica e utilità sociale, università e mercato del lavoro. In questo quadro

occorre operare perché la introduzione del dipartimento, come struttura di ricerca interdisciplinare, sia veramente un salto qualitativo rispetto all'attuale rapporto cattedra-istituto-corso di laurea.

Tutto questo nella ricerca di nuovi ruoli e di nuove figure professionali che tengano conto della necessità « non avveniristica » di un nuovo rapporto tra studio e lavoro e quindi di una formazione permanente e di un diritto allo studio che considerino tutto l'arco scolastico fino alle 150 ore.

In questo quadro la ricerca di un nuovo ruolo per l'« intellettuale » non è certamente un fatto astratto.

Mentre ad iniziativa di tutte le componenti si chiariscono e si precisano più chiaramente le linee fondamentali e i contorni del possibile progetto riformatore, a noi fucini e ai nostri gruppi si propongono ipotesi di ricerca di medio periodo che potrebbero dare notevoli contributi anche in questo senso.

Uno dei tempi sui quali si dirige la nostra attenzione è quello del rapporto: « **università, politica culturale e promozione umana** ». Nel pensare al nuovo ruolo dell'università è possibile e necessario fare riferimento ai vari momenti formativi e a tutti i luoghi nei quali concretamente « si fa cultura » nel nostro paese. Si impone allora una attenzione al ruolo e alla influenza dei vari tipi di mass-media, dal cinema, alla TV, alla stampa etc., e più in generale al ruolo di tutte le istituzioni « che fanno cultura ».

Come primo luogo di verifica di questa ricerca è opportuno scegliere la condizione giovanile e studentesca in particolare quella universitaria; nella verifica dei nessi tra condizione studentesca e modelli culturali ai quali i giovani fanno riferimento potremo scoprire ulteriori elementi per un nuovo ruolo dell'università e della scuola in generale. Ci pare che impegnarci in questa opera di promozione umana sia legato al nostro primario impegno di annuncio della fede, e anzi ci fornisca occasioni ed elementi utili per portare avanti il nostro lavoro specifico di presenza nella realtà universitaria.

(g. m.)

Le settimane di teologia della Fuci

Riprendendo uno stile ormai colaudato nell'esperienza della Federazione, due indirizzi generali comandano la struttura complessiva di Camaldoli '76.

Il primo indirizzo è quello di favorire una « lettura » unitaria della Scrittura, richiamandone i vari libri alla consapevolezza comune: a tale scopo, in una settimana si leggerà

Andare ogni anno a Camaldoli è per la Federazione un gesto profondo, riassuntivo delle sue tradizioni e delle sue prospettive, un gesto consapevole di magnanimità per il lungo cammino da fare e di puntuale attenzione pedagogica al presente. A Camaldoli, il lavoro « storico » vuole essere rivissuto come liturgia e la comune preghiera riscoperta come « esorcismo » per il mondo e per la sua inumanità; il paziente esercizio della ragione tende a coniugarsi con la luce che nella fede lo Spirito fa balenare e crescere in noi.

Questa capacità per così dire « simbolica » di Camaldoli, per cui esperienze disgiuntive vi convergono ritrovando la loro unità di fondo talvolta (com'è naturale) velata, rinvia — come a luogo della propria comprensione — alla storia della FUCI e al senso di questa medesima storia fucina: una capacità simbolica che è il portato di una tradizione; nell'accezione non riduttiva del termine.

Per fare memoria

L'invito a Camaldoli è allora per la FUCI un invito a riscoprire la tradizione, nel suo senso vivo di fedeltà a un movimento, come ripresa del passato cogliendone le linee feconde, come rilettura nel presente della ispirazione che inizialmente trasse la FUCI a essere evangelicamente dentro alle nuove stagioni del tempo e della chiesa.

In questa profonda e per molti versi « alternativa » pedagogia fucina pare di poter leggere una indi-

cazione di vita di fede, un costume di rigore intellettuale che vale mettere in luce mentre l'attuale insisto guadagno del « futuro » come orizzonte e come dimensione antropologica, in piena aderenza al clima storico, rende labile la memoria. Il che può indurre, nello sbilanciamento superficiale che viene così a configurarsi, a recidere legami e ad amputare la reale capacità a svolgersi verso un futuro: l'« oblio » del passato è infatti impoverimento di progettualità, è chiusura di possibilità.

Viceversa, la gioia della fede cristiana e della sua connaturale apertura alla speranza, zampilla dalla fedeltà al passato, perché ha come suo nodo misterioso e interno la drammaticità (che non si risolve eludendola) della esperienza cristiana. La fede cristiana, infatti, è « ante et retro oculata », secondo l'immagine che la tradizione usa per la Chiesa, è un « Giano bifronte » (1): una sua faccia è segnata dalla insonne fatica storica di dare vita a nuove configurazioni umane, attenta e partecipe alle mutazioni antropologiche che intervengono nel tempo e per il tempo, in ricerca umanamente condivisa di vie nuove e di approdi che poesia e passione civile gli prospettano come tensione morale e forza utopica; l'altro suo volto è illuminato dalla pacata e misteriosamente dinamica certezza

che la ricerca è consumata, fin da quella trepida alba in cui un sepolcro è stato trovato vuoto e il corpo crocifisso è stato visto risorto e il velo è stato definitivamente scisso e il senso dell'uomo è stato rivelato e offerto in dono ai credenti.

La strutturale « ambiguità » della fede cristiana collega la speranza al fare memoria: la memoria ci consegna la possibilità della speranza e la speranza recupera creativamente la memoria; anzi le identifica: la speranza è memoria perché nasce da una Promessa già fatta carne per noi.

Ci soccorre il monito della Scrittura, rivolto per mezzo di Mosè a Israele che si appresta a « passare il Giordano »:

« Ricorda il cammino che Jahve tuo Dio ti ha fatto compiere nel deserto in questi quarant'anni, per umiliarti, per provarti, per conoscere ciò che è nel tuo cuore, se tu avresti osservato o no i suoi precetti. Ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, ti ha fatto mangiare la manna che tu non conoscevi né i tuoi padri conoscevano per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma l'uomo vive di tutto ciò che esce dalla bocca di Dio.

Il tuo mantello non si è logorato in questi quarant'anni né si sono gonfiati i tuoi piedi.

un libro del Vecchio Testamento; in un'altra settimana un libro del Nuovo Testamento. Il secondo indirizzo è quello di riproporre il senso congiunto di « ascolto » e di « comprensione » di cui si compone l'atto di fede, offrendo la possibilità di una lettura, teologica e biblicamente ispirata, di uno dei temi emergenti dall'esperienza credente di oggi.

L'articolo qui pubblicato cerca di rendere ragione delle scelte operate quest'anno, inserendole nel senso del cammino della FUCI, e offre i primi cenni di essenziale bibliografia per una preparazione agli incontri di Camaldoli. Contiamo di pubblicare, più in là, contributi e sussidi dei relatori delle tre settimane.

La tradizione di Camaldoli

Riconosci quindi, nel tuo cuore, che Jahve tuo Dio ti disciplina come un padre disciplina il figlio, e osserva l'ordinamento di Jahve tuo Dio seguendo la sua via e temendo lui.

Poiché Jahve tuo Dio sta per introdurti in una terra buona, terra con torrenti e fonti di acqua che scaturiscono dagli abissi nelle valli e nelle montagne, terra da frumento, orzo, viti, fichi e melograni, terra da oliveti e miele, terra dove non mangerai il pane della miseria e dove non ti mancherà nulla, terra le cui pietre contengono ferro e dalle cui montagne potrai estrarre bronzo. Mangerai, ti sentirai soddisfatto e benedirai Jahve tuo Dio per la buona terra che ti ha concesso.

Guardati dal dimenticare Jahve tuo Dio, non osservando i suoi precetti, decreti e statuti che oggi ti prescrivono: quando mangi e ti senti soddisfatto, costruisci case belle e abiti in esse, mentre si moltiplica il tuo bestiame grosso e quello minuto, mentre ti si moltiplica l'argento e l'oro, mentre si moltiplicano tutti i tuoi beni, il tuo cuore non si inorgoglisca così da dimenticare Jahve tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù, che ti ha guidato attraverso il grande e terribile deserto dove erano serpenti brucianti e scorpioni, attraverso un luogo di sete e senz'ac-

qua, che per te ha fatto scaturire acqua dalla pietra di silice, che nel deserto ti ha dato da mangiare la manna sconosciuta dei tuoi padri, per umiliarti, per provarti e affinché infine, tu fossi felice.

Guardati dal dire nel tuo cuore: « La mia forza e la robustezza della mia mano mi ha procurato questo benessere ». Ricordati di Jahve tuo Dio poiché lui ti ha dato la forza di procurarti tale benessere, mantenendo così l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri, come è ancora oggi.

Se dimenticherai completamente Jahve tuo Dio e se seguirai altri dei prestando loro un culto e prostrandoti innanzi a loro, oggi io testimonio contro di voi: certamente perirete. Come le nazioni che Jahve sta per far perire innanzi a voi, così anche voi perirete, poiché non avete ascoltato la voce di Jahve vostro Dio » (2).

La dimenticanza è allora un fatto « teologico », è un peccato.

Da sempre, ogni giorno stiamo passando il Giordano, la Terra promessa pare a portata di mano, la speranza sembra abitare nelle regioni in cui ci insediamo.

Ci potremo rimettere in cammino, solo facendo memoria, e cioè ritrovando le enormi virtualità della nostra origine come credenti. Per questo a Camaldoli, quest'anno, prenderemo in mano la Lettera ai

Romani di Paolo (3): per rimeditare l'evento fondatore della nostra salvezza donataci in Cristo Gesù, vedere il rapporto tra « storia » e « salvezza », cogliere la « qualità » del tempo storico e il significato della salvezza per le opere e i giorni dell'uomo, aggredire l'eterno problema della coscienza cristiana (sospesa tra l'amore alla terra e la fedeltà al Padre) senza cercare soluzioni acquietanti con l'eliminazione di uno qualsiasi dei due dati.

Sarà, quindi, una riflessione che va al cuore della nostra prassi. E, forse, avrà l'esito di farci ritrovare « stranieri ». E' questo il « caro prezzo » della fede?

Verità della profezia

Non a caso il terreno su cui germoglia la memoria è l'esilio, la terra straniera. Essa è condizione di realismo perché dissolve i miraggi e smaschera l'insidia di soddisfatte anonime presenze.

Come Babilonia per Israele, l'esilio è una fase di importanza eccezionale nella vita dei cristiani. Ancora qui ci viene fatto di capire che un giusto atteggiamento di fronte alla Scrittura prevede non solo la fatica di « spiegarla » con le risorse dell'umana ricerca ma anche l'umiltà di accoglierla come spiegazione di noi a noi stessi. Anche per noi il regno di Giuda è annientato, il suo re è deportato, il tempio è distrutto. Forse ci accade di riconoscerci tra quei « fabbri, artigiani e costruttori » deportati a Babilonia e ivi disseminati (4). Per i fedeli al Dio di Israele il viaggio forzato dell'esilio è una grossa esperienza culturale: un popolo rivive

1ª settimana

22-27 luglio (arrivi 21 pom.)

« La fede in mezzo al mondo nei profeti dell'esilio »

Relatore: Don Antonio Marangon

2ª settimana

28 luglio-2 agosto (arrivi 27 pom.)

« Storia e salvezza nella Lettera di S. Paolo ai Romani »

Relatore: Don Sante Di Giorgi

pagina quattro • ricerca

3ª settimana

3-8 agosto (arrivi 2 pom.)

« La coscienza morale del cristiano »

Relatore: Don Carlo Caffarra

pagina cinque • ricerca

Per informazioni e prenotazioni scrivere alla Segreteria della FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00186 Roma - Telefono (06) 6561948 - 655621.

la propria storia, fa a ritroso il cammino degli antenati, vede paesi e regioni di cui ha sentito parlare e da cui Jahve l'ha tratto. Gli « artigiani » ricevono un lavoro nel tempio di Marduk e poi si fanno strada, a poco a poco, e cominciano ad aprire botteghe nel mercato della città. Scribi curiosi si stabiliscono presso queste botteghe artigianali e imparano a riconoscere costumi e lingue diverse perché i visitatori occasionali sono tanti: gente della Grecia, dell'Asia Minore, del Caucaso, dell'Iran, Arabi del deserto. E si immergono nel clima della saggezza di questo paese: le storie complicate delle varie divinità dalle folie così prossime a quelle umane, la magia, la voglia di conoscere l'avvenire, la scienza dei numeri, il sapere enciclopedico. Il pantheon, soprattutto, attira e fa pensare a un tempo: l'uomo di Giuda si domanda quale sia la differenza tra le divinità babilonesi, che vede sfilare nelle numerose processioni, e il dio che i suoi fratelli hanno adorato sotto l'apparenza del vitello d'oro. Anche lo scriba più istruito è sensibile al fascino dell'ordine e della ricchezza del culto babilonese: ciò che riesce a intuire di tale sottile saggezza, fatta di opposizioni e di rispondenze, in cui cielo e terra, vita e morte, amore e guerra si confondono ed equivalgono, potrebbe affascinarlo.

Solo quando vede l'orefice o lo scultore fabbricare gli idoli egli si dice che decisamente gli idolatri sono dei folli (5) e allora lascia questi spettacoli sovrabbondanti e monotoni, questi labirinti intellettuali le cui chiavi gli sfuggono. E prefe-

risce trascorrere i giorni di Nisan insieme con un compatriota: si procurano pane azimo ed erbe amare, si ritrovano a festeggiare la Pasqua del Signore, si « ricordano », cominciano a cantare perché il canto è la sola arte dei poveri e degli esuli (6), concordano sulla necessità di istruire i loro figli nei comandamenti del Signore che fanno onesta la vita.

Lo studio de « la fede in mezzo al mondo nei profeti dell'esilio » (7) interessa, allora, parecchio la nostra odierna consapevolezza ecclesiale. I temi della esistenza credente nella diaspora, del confronto dialettico con l'esperienza non credente, del riemergere dell'appartenenza al Popolo di Dio; la sottolineatura della fede nella creazione; l'annuncio della « prossima » liberazione operata dal Servo sofferente; il tema della « consolazione d'Israele »: tutti così prossimi, questi filoni, alla situazione storica che ci pone nella prova del divario tra promessa e compimento. Camaldoli si precisa così come il « tempo opportuno » per ritrovare e riudire tutta la Parola della Vita e per riscoprire quindi la verità della profezia cristiana nella congiuntura del nostro esilio e del nostro rapporto « liminale » col mondo.

E' essenziale infatti alla profezia cristiana una separazione provvisoria dalle strutture storiche, una condizione di marginalità rispetto ai costumi esistenti, ai miti culturali, alle strutture sociali, a tutto ciò insomma che siamo abituati a indicare con il termine « storia ». Pur essendo nel mondo e nella storia, la Chiesa è un « luogo » di limi-

nalità, perché non è « del » mondo e « della » storia. A Camaldoli vorremo vivere questo rapporto dialettico tra la insopprimibile marginalità della riflessione cristiana e la « storia »: sganceremo, per così dire e solo provvisoriamente, dalla storia per riflettere — da questa condizione di marginalità — sulla medesima storia e sul mondo e, in ultima analisi, per tornare al mondo con una coscienza vitalmente rinnovata delle sue strutture e delle sue linee di crescita umanizzatrici.

Certo, i legami di tale « riflessione profetica » con la storia possono configurarsi come mistificazioni e allora la « verità della profezia » torna come problema ad un altro livello, che è quello dei suoi usi e delle sue funzioni all'interno della storia. Facendo « memoria » degli eventi privilegiati che danno alla storia una interna intelligibilità, il cristiano si ritrova, come « figlio della Parola » nella comunità della Chiesa, a dover incessantemente nutrire e far crescere il rispetto per la trascendenza della Parola e a confermare la natura di costume idolatrico propria di ogni soluzione integralista, con qualsiasi segno si presenti. Per questa modalità tipicamente cristiana (e profondamente monoteista) della virtù della vigilanza, « il cristiano è il vero scettico, il più radicale » (8): sta sempre sulle rive dei fiumi di Babilonia e si muove nella storia come un nomade che reca negli occhi l'immagine della patria intravvista.

Ma pure, in forza di quella « memoria », il cristiano si ritroverà a

note

1) L'immagine suggestiva è di Charles Moeller, in una sua conferenza dell'autunno 1971 a Roma.

2) Deuteronomio 8,2-20. Forse un buon commento a questo tema biblico della memoria può essere, per contrappunto, l'intuizione di Maurice MERLEAU-PONTY: « Il ricordo perduto non è perduto per caso, ma lo è solo in quanto appartiene a una certa regione della mia vita che io rifiuto in quanto ha un certo significato e come tutti i significati anche quest'ultimo non esiste se non per alcuno. La dimenticanza è un atto... » (Fenomenologico della percezione, Il Saggiatore, Milano, 1965, p. 229).

3) Per una prima lettera di Paolo si vedano: Lucien CERFAUX, L'iti-

nerario spirituale di Paolo, Marietti, Torino, 1976; Otto KUSS, Paolo, Paoline, Milano, 1974; Stanislas LYONNET, La storia della salvezza nella lettera ai Romani, D'Auria, Napoli, 1967. Sotto temi essenziali della settimana, potrebbero essere: il Vangelo come potenza di Dio che opera la salvezza in tutti i credenti; la Giustizia di Dio come fedeltà di Dio; il rapporto tra salvezza cristiana e autocomprensione antroponologica (come va compresa la condizione dell'uomo che vive senza di Cristo e dell'uomo che vive in Cristo); l'esistenza del credente nello Spirito; la vita in questo mondo come liturgia vivente; la speranza della gloria e il segno dell'impaziente attesa della creazione.

4) « Ugualmente il re di Babilonia deportò a Babilonia tutti gli uomini di valore in numero di sette-

mila, i fabbri, i costruttori di baluardi in numero di mille e i proci che facevano la guerra » (2 Re 24,16).

5) Cfr. Isaia 44,9-20.

6) Cfr. Salmo 137.

7) Una presentazione, brillante e di agevole lettura, dei libri profetici in generale è il libro di E. BEAUCAMP, I Profeti guida all'esperienza di Dio, Paoline, Milano 1964. Sobrio e stimolante il saggio di N. LOHFINK, I profeti ieri e oggi, Queriniana, Brescia, 1967, che offre uno sguardo globale sul fenomeno del profetismo nella storia della salvezza. Più recente il volume di G. RAVASI, I Profeti, Ancora, Milano, 1975, che presenta pure esercizi di lettura dei testi profetici.

Alla medesima « intenzione profetica » obbedisce la terza settimana,

dover umilmente riaffermare lucidità e coerenza laddove si verifici ogni altra emergenza idolatrica per non tradire il suo Signore, la cui venuta è l'adempimento delle promesse circa la vita, la storia e l'intero cosmo.

Dalla intimità con l'universo della Parola il cristiano apprende un linguaggio nuovo, impara a saper cantare i canti del Signore in terra straniera, ne riempie con i fratelli la « casa » donatagli come « segno efficace » di quella definitiva, si decide a diffonderne la melodia fino ai confini della terra: « solo dalla *pro-missio* ha senso la vera *missio* del cristiano » (9).

Momento essenziale nel farsi della Fuci in ordine alla sua specifica finalità evangelizzatrice e missionaria, l'esperienza di Camaldoli consente e garantisce alla Federazione la capacità di « dire tutte le Parole della Vita » (10) nella misura in cui tutte le accoglie dentro di sé e se ne lascia fecondare.

Sta qui il motivo per cui alla consapevolezza comune vengono riproposti temi e testi forse un po' desueti e tuttavia rilevanti per una accoglienza *reale* e totale della Parola; per questo, ancora, si propone una lettura che sia « intelligenza nello Spirito » della Scrittura, i cui due Testamenti appartengono alla unica e medesima economia di grazia che la Parola, nel mentre che è detta, opera avviando i credenti in Lei a essere insieme lievito nella pasta e città sul monte.

Guido Mazzotta

che assume un tema emergente dalla esperienza credente di oggi, quello della coscienza morale: a partire dai problemi che in questi anni si sono posti e stanno ponendosi alla coscienza civile del Paese con ripercussioni visibili nel costume e nella mentalità, soprattutto in ambito giovanile, il discorso dovrebbe cogliere le « aspettative » esistenti di più viva consapevolezza etica e il senso positivo della morale cristiana, in maniera biblicamente ispirata e con andamento di sapienza teologica.

8) Così paradossalmente, Karl RAHNER in Ritiri spirituali, Queriniana, Brescia, 1976, p. 18.

9) Italo MANCINI, Futuro dell'uomo e spazio per l'invocazione, L'Astrogallo, Ancona, 1975, p. 244.

10) Atti 5, 20.



Molti hanno detto in questi giorni, certamente meglio di noi, del Vescovo Enrico Bartoletti, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, scomparso il 5 marzo scorso, in seguito ad un attacco di cuore. Quanto il vescovo Bartoletti ha fatto durante il suo lavoro nella chiesa, come ministro di Dio, ci sembra vada ricondotto a due significative sorgenti.

In primo luogo fu uomo della Parola; attinse nello studio severo e nel contatto quotidiano della Bibbia l'ispirazione per la sua vita, la luce per giudicare ogni cosa sul metro di questa Parola, l'alimento per la sua vita interiore. Fu poi uomo di cultura, attento a cogliere nella storia i fenomeni più validi, pronto a recepire quanto di autentico vi trovasse, impegnato a confrontare con la propria visione del mondo, ispirata dalla fede, altre concezioni per scoprire anche in esse il segno della inesauribile bontà e misericordia del Signore. Dunque uomo aperto, sereno e fiducioso. Uomo di Dio, appunto, come appare anche nel giudizio di don Milani, che non usava tenerezze con alcuno.

I fucini presenti al Congresso a dicembre ricorderanno il suo saluto e la sua meditazione il giorno dell'Immacolata. Concludeva il Vescovo Bartoletti la sua riflessione sulla Madre di Dio ricordando la iscrizione posta sotto la Madonna dello Stellare, a Lucca, dove fu vescovo: « Tu veramente libera, conservaci liberi ». Davvero questo invito alla libertà, che per il cristiano nasce dall'incontro con la verità, ci sembra profetico, adesso che Egli è libero in Dio.

P. A.

I profeti dell'esilio

La deportazione del popolo di Israele in terra straniera e la occupazione del territorio palestinese da parte di re orientali (Assiria prima; Babilonia, poi) sono avvenute progressivamente, nel periodo che va dal 734 (invasione della parte settentrionale del regno di Samaria) al 587 (distruzione di Gerusalemme) avanti Cristo.

Ma è soprattutto con l'ultimo di questi episodi di invasione nemica e di deportazione in Babilonia — ad opera dell'esercito di Nabukodonosor — che in Israele si ha una svolta storica e religiosa:

— crollano i capisaldi di una esperienza ormai secolare, iniziata con la occupazione della terra palestinese e confermata dall'avvento della monarchia davidica: le promesse e il dono della terra, la stabilità della monarchia davidica, il tempio di Gerusalemme e la stessa città di David;

— sorgono grossi interrogativi di fede circa la validità e utilità della esperienza religiosa iniziata con Mosè: è ancora attuale la alleanza sinaitica? Perché Jahvé non ha difeso il suo popolo? Quali le esigenze di Dio e del ritorno a Lui? Quale atteggiamento avere verso i popoli con cui si è venuti a contatto nella deportazione e nella disperazione?

* * *

I profeti del tempo dell'esilio babilonico sono particolarmente attenti a sostenere, purificare e guidare queste comunità dei deportati e, più tardi, dei rimpatriati. Ci riferiamo soprattutto a cinque aspetti e temi del loro messaggio:

a) Geremia riflette su il FALLIMENTO DELLA ALLEANZA SINAITICA e sulle cause religiose dell'esilio babilonico: 1) le « confessioni » e le conversioni di Israele erano insincere e formalistiche: Ger. 2, 1-4, 4;

2) il rapporto di alleanza con Dio era ridotto a contratto interessato e a fonte di sicurezza sociale e religiosa: Ger. 7, 7,1-11, 17;

3) la Parola di Dio era oggetto di deformazioni e abusi da parte di falsi profeti: Ger. 23, 9-40; 3) Jahvé stabilirà una alleanza radicalmente nuova con il suo popolo: Ger. 31, 31-34;

b) Ezechiele denuncia LA TENAZIONE DEGLI IDOLI, occasione di infedeltà religiosa da parte di Israele; 1) quella di Israele è una lunga storia di incoerenza e tradimenti nei confronti di Dio: Ez. 16; 20; 23; 2) il tempio di Jahvé profanato dai delitti e dalle ingiustizie del popolo: Ez. 8-11; 3) attesa di una comunità più fedele e più giusta: Ez. 34-37.

c) Il Deutero-Isaia (= Is. 40-55) annuncia agli esiliati CONDIZIONI E LEGGI PER UN RITORNO A DIO. Varie sono le linee di riflessione: 1) rapporto fra Dio e uomo nel costruire la storia: Is. 41, 1-5; 42, 18-43, 28; 44, 24-45, 13; 2) la figura ideale di un rapporto con Dio, il « servo di Jahvé »: Is. 42, 1-7; 49, 1-7; 50, 4-10; 52, 13-53, 12; 3) la « logica » di Dio e della sua Parola: Is. 40, 1-11; 55, 1-11.

d) Il terzo Isaia (= Is. 56-66) sostiene la piccola comunità dei rimpatriati dall'esilio ne LA FEDELTA' A DIO NEL TEMPO DELLA PROVA: Interventi: 1) superare la tentazione del « ghetto ». Is. 56,1-9; 2) evitare il rischio del formalismo religioso: Is. 58,1-12; 3) il senso di una « confessione » comunitaria: Is. 59, 1-20; 63, 15-64, 11; 4) una comunità di « anawim »: Is. 57,14-21.

e) I profeti dell'esilio sono particolarmente sensibili al tema di Jahvé, DIO DI TUTTI I POPOLI: quale il rapporto fra la comunità di Israele e gli altri, fra la storia della

salvezza e la storia degli uomini? Linee di riflessione. 1) La azione salvifica divina su Israele attraverso il contributo dei popoli: Is. 47; 60; Ger. 51,20-26; 2) La salvezza dei popoli attraverso Israele: Is. 49,1-7; Ger. 12,14-17; 29,1-23; 3) Visione universalistica della salvezza: Is. 45,14-25; Ger. 46-51; Ez. 25,32.

* * *

La lettura di queste pagine profetiche provoca inevitabili confronti e interrogativi con esperienze recenti e attuali del nuovo popolo di Dio. Situazioni di diaspora, provvisorieta, sproporzioni di forze e di « logica » provocano tentazioni continue e problemi che riguardano la fede e il modo di viverla in mezzo al mondo:

— come mantenere fedeltà al rapporto (di alleanza) con Dio, senza cadere in false sicurezze e in formalismi religiosi? Quale è la figura e il ruolo del profeta nella vita del popolo di Dio?

— antiche (e nuove) forme di « sacralizzazione » e concezione esatta del luogo di incontro con Dio? Quale il fondamento e l'anima di una comunità rinnovata?

— Quanto può intervenire Dio nella storia umana e cambiarne il senso? In quale atteggiamento è chiamato a porsi il credente per contribuire ad una storia di salvezza?

— quali gli atteggiamenti (biblici) di piccolo gregge e di una situazione di minoranza fra gli uomini? E' possibile e in che misura una spiritualità di « poveri di Jahvé »?

— universalismo e « cattolicità » come vocazione cristiana: esiste un ruolo dei discepoli di Gesù fra gli uomini? Quale il senso « originario » di: presenza, missione, dialogo, servizio?

Antonio Marangon

Il mistero pasquale

Il testo, che qui si presenta per brani, appartiene a una antichissima omelia (datazione intorno al 160 d.C.) di MELITONE, vescovo di Sardi, nell'Asia Minore.

L'omelia è chiaro documento della unitaria celebrazione di tutto il mistero pasquale, che aveva un riscontro per così dire rituale nell'uso « quartodecimano » seguito dalla comunità di Sardi, secondo cui la celebrazione della pasqua non era legata a una domenica (per cui non esisteva neppure il venerdì santo) ma al 14 di Nisan in qualunque giorno della settimana cadesse. E così venivano insieme celebrati il memoriale della passione di Cristo e il memoriale della sua resurrezione: è evidente quanto ciò sia ispirato dalla più genuina intelligenza del mistero pasquale cristiano.

La traduzione, curata da g.m., è stata condotta sulla edizione critica di O. Perler in *Sources Chrétiennes* n. 123, Cerf, Parigi, 1966.

Prologo

a) Introduzione e annuncio del tema

1.
(Il testo de) la Scrittura sull'esodo degli ebrei è stato letto e le parole del mistero stanno per essere spiegate:
in che modo la pecorella è immolata
e il popolo viene salvato.

b) Ampiezza e profondità del mistero pasquale

2.
Ebbene, miei cari, cercate di capire adesso! Sì, certamente

nuovo e antico
eterno e temporaneo
corruttibile e incorruttibile
mortale e immortale
è il mistero della Pasqua:

3.
antico secondo la Legge,
ma nuovo secondo il Logos;
temporaneo secondo la figura,
eterno secondo la grazia;
corruttibile quanto all'uccisione della pecorella,
incorruttibile quanto alla vita del Signore;
mortale per la sepoltura nella terra,
immortale per la risurrezione dei morti;

4.
antica è la Legge,
nuovo il Logos,
temporanea la figura,
eterna la grazia,

corruttibile l'uccisione della pecorella
incorruttibile il Signore
annientato come Agnello
risuscitato come Dio.
Perché « condotto al sacrificio come una pecorella »,
non era tuttavia una pecorella;
e « come un agnello senza voce »
e tuttavia non era un agnello.
In effetti, la figura appartiene al passato
e la verità ormai è stata conseguita.

5.
Al posto dell'agnello venne infatti Dio
e al posto della pecorella (venne) l'uomo
e nell'uomo Cristo
che tutte le cose contiene e sopravanza.

6.
E così l'immolazione della pecorella
e il rito della Pasqua
e la lettera della Legge
si sono compiute in (sono venute incontro a)
[Gesù Cristo,
in vista del quale è stato fatto tutto quanto
[accadde nella Legge antica
e tanto più (quanto accadde) nel nuovo ordine

7.
Perché la Legge è diventata Logos,
e l'antico nuovo
— uscite ambedue da Sion e da Gerusalemme —
e il comandamento divenne grazia,
e la figura verità,
e l'agnello Figlio,
e la pecorella uomo
e l'uomo Dio.

8.
Infatti, generato come Figlio,
condotto via come agnello,
immolato come pecorella,
sepolto come uomo,
è risuscitato dai morti come Dio,
essendo per natura Dio e uomo.

9.
Lui, che è tutto:
in quanto giudica è Legge,
in quanto insegna è Logos,
in quanto salva, è grazia,
in quanto genera è padre,
in quanto è generato è Figlio,
in quanto soffre è pecorella,
in quanto risuscita è Dio:

10.
questi è Gesù, il Cristo,
« a cui (sia) gloria nei secoli. Amen ».

il « mistero » della narrazione biblica:

31.
*O mistero inaudito e indicibile!
L'uccisione dell'agnello costituì la salvezza d'Israele,
e la morte dell'agnello divenne la vita del popolo,
e il sangue tenne lontano l'angelo.*

32.
*Dimmi, o angelo: cosa ti ha intimidito?
l'immolazione dell'agnello
o la vita del Signore?
la morte dell'agnello
o la prefigurazione del Signore?
il sangue dell'agnello
o lo spirito del Signore?*

33.
*Era naturale che tu ti intimidissi perché hai visto
il mistero del Signore
compiersi nell'agnello,
la vita del Signore
nell'immolazione dell'agnello,
la prefigurazione del Signore
nella morte dell'agnello.*

34.
*Per questo non hai colpito Israele, ma hai privato
dei figli il misero Egitto. Ma che è questo mistero
inaudito: il Faraone ridotto alla rovina e Israele con-
dotto alla salvezza? Ascoltate la potenza del mistero.*

« Esemplare » e « verità » — la teoria tipologica

35.
*Ciò che è stato detto e ciò che è accaduto (la parola
e gli avvenimenti), o carissimi, non hanno alcun senso
se separati dalla significazione simbolica e dal disegno
anteriore. Tutti gli eventi e tutte le parole partecipano
del simbolo: la parola si riferisce alla significazione
simbolica, l'evento si riferisce alla prefigurazione,
affinché come l'evento è manifestato tramite la sua
prefigurazione, così la parola sia illustrata mediante
il suo simbolo.*

36.
*Avviene la stessa cosa per un'opera d'arte. L'opera
futura non appare già nella figura che ne è stata tracciata?
non è per questo motivo che di ciò che si vuol realizzare
si fa un modello in cera o in argilla o in legno, in modo
che grazie ad un piccolo e fragile abbozzo si possa vedere
ciò che sta per essere costruito
più grande quanto a dimensioni
più vigorosa quanto a potenza
più bella nella forma esteriore,
più preziosa (ricca) nel suo ornamento?*

37.
*Quando poi, l'opera a cui era ordinato l'esemplare
si è tutta formata, allora ciò che rappresentava l'esemplare
dell'opera, diventato ormai inutile, viene distrutto per il fatto
che l'immagine di qualche cosa lascia il posto a ciò che per natura
è la vera realtà.*

38.
*E così ciò che una volta era tenuto in onore viene
disprezzato, quando appare ciò che per natura sua è*

*degno di onore: / ogni cosa ha infatti il suo momento
c'è un tempo proprio dell'esemplare e c'è un tempo
proprio della materia. Della verità tu fai un esemplare:
esso ti sta a cuore perché vi scorgi l'immagine dell'opera
da realizzare. Dai materia all'abbozzo: lo usi per l'opera
che viene formandosi. Porti a compimento l'opera: tu
desideri solo questa, tu ami solo questa, perché in essa
soltanto tu vedi e il modello e la materia e la realtà.*

tipologia nella storia della salvezza

39.
*Se dunque è così delle cose corruttibili
sarà allo stesso modo delle realtà incorruttibili.
Come è delle cose terrestri
è certamente anche delle celesti.
In effetti la salvezza del Signore e la verità sono state
[prefigurate nel popolo di Israele
e le prescrizioni dell'Evangelo già preannunciate dalla
[Legge.*

40.
*Il popolo era dunque (come) l'abbozzo di un piano
e la Legge come una scritta simbolica:
ma l'Evangelo è spiegazione e compimento della Legge
e la Chiesa il luogo della verità.*

41.
*L'esemplare era dunque tenuto in onore prima (dello
svelarsi) della verità e il paragone era degno di considerazione
prima che l'Evangelo apparisse nella sua luce.*

42.
*Ma dal momento in cui si costituì la Chiesa e il Vangelo
apparve nella sua luce in mezzo agli uomini, l'esemplare
scompare, avendo l'immagine ceduto a ciò che per sua natura
è la verità: e i paragoni si compiono chiariti dalla loro interpretazione.*

43.
*Così anche la Legge raggiunge il suo perfezionamento,
allorché il Vangelo viene alla luce, e il popolo d'Israele
perde la sua ragione d'essere allorché la Chiesa viene costituita,
e la figura è abolita allorché il Signore si manifesta:
per questo, ciò che una volta era prezioso è diventato
senza valore perché è apparso ciò che per natura è degno di onore.*

44.
*Una volta si teneva in onore l'immolazione dell'agnello,
che ora ha perso il suo valore di fronte alla vita del Signore;
si teneva in onore la morte dell'agnello, che ora ha perso
il suo valore di fronte alla salvezza del Signore; si aveva
in onore il sangue dell'agnello, che ora è scaduto di valore
di fronte allo spirito del Signore; era onorato il muto agnello
che ora ha perso il suo valore di fronte al figlio irreprensibile;
si teneva in onore il tempio di quaggiù, di cui adesso non
si fa più conto di fronte al Cristo celeste; /*

44.
*era onorata la Gerusalemme di quaggiù che non rappresenta
più niente nei confronti della Gerusalemme di lassù;
si teneva in onore la straordinaria eredità, che ora ha
perduto il suo valore di fronte alla grazia abbondante per tutti.
Non in un sol luogo, infatti, né in misura ridotta si è
stabilita la gloria di Dio, bensì per tutti i confini della terra
abitata s'è riversata la*

sua grazia: ivi ha posto la sua dimora l'onnipotente Iddio: per Gesù Cristo, a cui (sia) gloria nei secoli dei secoli. Amen.

annuncio della passione nell'economia antica

57.

Già da tempo il Signore aveva predisposto le sue sofferenze nei patriarchi e nei profeti e nel popolo tutto, confermandole con il sigillo della legge e dei profeti.

Il futuro, dovendo realizzarsi in maniera inaudita e grandiosa, fu predisposto molto tempo innanzi, affinché al momento della realizzazione ricevesse il credito della fede, appunto perché preparato in antecedenza.

58.

E così, il mistero del Signore

— prefigurato da molto tempo e oggi reso visibile — trova fede nel suo compimento, benché giudicato inaudito dagli uomini.

E in effetti, antico e nuovo è il mistero del Signore: antico secondo la prefigurazione, nuovo secondo la grazia.

Ma se consideri la figura troverai la verità attraverso il suo compimento.

59.

Pertanto se vuoi vedere il mistero del Signore,

guarda Abele assassinato come lui

Isacco incatenato come lui,

Giuseppe venduto come lui,

Mosè abbandonato come lui,

David perseguitato come lui,

i profeti malmenati come lui,

a causa di Cristo.

60.

Guarda l'agnello immolato in Egitto, che colpì l'Egitto e salvò Israele col suo sangue.

61.

Ancora: mediante la voce dei profeti fu pure annunciato il mistero del Signore. Disse infatti Mosè al popolo: «Vedrete la vostra vita sospesa dinanzi ai vostri occhi, notte e giorno, e non crederete alla vostra Vita».

62.

E David: «Perché tumultuano le genti e vane rivolte meditano i popoli? Insorgono i re della terra, i principi cospirano insieme, contro il Signore e contro il suo Messia».

63.

E Geremia: «Ero come un agnello mansueto che viene condotto per essere immolato: complottavano il male contro di me, dicendo: "Venite, mettiamo del legno nel suo pane ed estirpiamolo dalla terra dei vivi, sicché il suo nome non sia più ricordato"».

64.

E Isaia: «Come un agnello condotto al macello e come pecora davanti ai tosatori, restava muto e non apriva bocca... Chi ha pensato alla sua generazione?».

65.

Molte e altre cose furono annunciate da numerosi

profeti riguardo al mistero della pasqua, che è Cristo, «al quale gloria nei secoli. Amen».

Gesù Cristo, pasqua della nostra salvezza

66.

E' lui quello che è venuto dai cieli sulla terra per l'uomo sofferente, quello che si è fatto uomo sofferente diventando uomo nel seno di una vergine. Egli prese su di sé le sofferenze di colui che soffriva, in un corpo capace di soffrire, mise fine alla sofferenza della carne e uccise, con il suo spirito non soggetto alla morte, la morte che uccideva gli uomini.

67.

Questi infatti condotto via come un agnello

e immolato come una pecorella

ci ha riscattati dal servizio del mondo

e ci ha liberati dalla servitù, come dalla terra d'Egitto,

dal diavolo come dalla mano del Faraone

e ha contrassegnato le nostre anime con il suo

Spirito

e le membra del nostro corpo con il suo proprio sangue.

68.

Questi è colui che rivestì la Morte di vergogna

che mise il diavolo in catene

come Mosè incatenò il Faraone.

Questi è colui che distrusse l'iniquità,

colui che privò di posterità l'ingiustizia

come Mosè privò di posterità il Faraone.

Questi è colui che ci strappò

dalla schiavitù per la libertà,

dalla tenebra per la luce,

dalla morte per la vita,

dalla tirannide per il regno eterno;

colui che fece di noi un nuovo sacerdozio, un

[nuovo popolo per l'eternità]

69.

Questi è la Pasqua della nostra salvezza

questi ha sofferto molto in numerosi uomini:

questi è colui che fu ucciso in Abele

legato in Isacco

venduto in Giuseppe,

abbandonato in Mosè,

immolato nell'agnello,

perseguitato in David,

disprezzato nei profeti.

70.

Questi è colui che si fece carne in una vergine,

fu sospeso ad un legno,

fu sepolto nella terra,

fu risuscitato di tra i morti,

fu elevato nell'alto dei cieli

71.

Questi è l'agnello senza voce,

questi è l'agnello sgozzato

questi è il figlio di Maria la buona agnella,

questi è colui che fu tolto dal branco

trascinato all'immolazione

ucciso di sera

sepolto nella notte;

che non fu annientato sulla croce,

non fu corrotto sotto terra,

risuscitò dai morti

portò l'uomo dal profondo della tomba alla vita

[nuova.

Le elezioni universitarie

Nell'editoriale abbiamo cercato di dare un giudizio complessivo sullo svolgimento e sul risultato delle elezioni universitarie. Abbiamo poi ricevuto da alcune tra le principali sedi universitarie una valutazione sui risultati locali. Pensiamo in tal modo di fornire un panorama abbastanza completo e articolato. Il differente spazio occupato dalla corrispondenza delle varie sedi dipende dal servizio che ci è stato inviato. Mancano tuttavia dati sulle università del meridione: in parte è dovuto al fatto che in alcune di queste università si è votato solo alla fine di marzo: contiamo perciò di fornire in seguito altri dati sulle elezioni nonché di fare intervenire nel dibattito esponenti di forze politiche, come già lo scorso anno.

Roma

Mentre la crisi strutturale interna, la mancanza di una sana politica di rinnovamento didattico e della ricerca insieme alle difficoltà che incontra il movimento studentesco a darsi una propria struttura unitaria e di massa, denunciano il quadro drammatico dell'università italiana, si è tornati a votare a Roma come in altre diciotto sedi universitarie per eleggere i rappresentanti studenteschi all'amministrazione, all'opera e nei consigli di facoltà.

Troppo poco è cambiato rispetto allo scorso anno, quando per la prima volta si andò alle urne: il dibattito che è venuto fuori in questi mesi, comunque, tende ad invertire la tendenza alla disgregazione totale, alla perdita di solidi legami con i bisogni sociali cui l'università dovrebbe rispondere. La crisi che ha investito in questi ultimi anni il Paese colpisce sempre più massicciamente gli stessi centri culturali e di programmazione scientifica, mentre lo spettro della disoccupazione (800 mila giovani in cerca di lavoro) diventa una tristissima realtà per masse sempre più grandi di giovani. Tutte le forze politiche sono ormai coscienti di questa drammatica realtà: da sacca di contraddizioni appena velate, le università italia-

ne rischiano di scoppiare per colpa di un errato programma di sviluppo, di una inerzia governativa sorda a recepire le giuste rivendicazioni e le proposte dei giovani che tanta parte del loro impegno hanno dato per la storia più recente dell'Italia. E le contraddizioni rischiano di rendere sempre più difficile, ardua, una possibile ripresa.

Questi giovani, almeno la parte più politicizzata (chi esprimerebbe allora questa piccola avanguardia che partecipa alle elezioni?), quella, per intenderci, che viene dalla nuova esperienza politica in atto alle superiori, dove è già possibile parlare di ripresa del movimento studentesco, stanno impegnandosi per continuare una battaglia iniziata dieci anni fa e che deve seguire certi corsi per collegarsi realmente alle lotte del '68. Il segno più evidente di un modo diverso di vedere le elezioni, quest'anno, era la mancanza della doppia fila minacciosa tra cui dovevi passare per andare a votare, simbolo di un momento forse ormai tramontato. I gruppi hanno fatto l'autocritica: anche se il loro giudizio sui «parlamentari» rimane immutato, la tattica messa in atto è diversa da quella passata, quando si era rischiato di isterilire il discorso

sul «partecipare o no», tattica che aveva creato una spaccatura per nulla utile al movimento studentesco.

Il rapporto tra democrazia partecipata e masse giovanili, specie dopo il 15 giugno, ha permesso un clima più disteso, una battaglia sostanzialmente corretta, soprattutto affrontando i problemi reali della università. Le formazioni che partecipavano alle elezioni, d'altra parte, non hanno più parlato esclusivamente e in maniera «accademica» del fatto del voto come unico strumento di cambiamento, ma, inserendolo come parte in tutta l'attività politica dell'ateneo, hanno esposto la caratteristica essenziale del nuovo movimento studentesco: valorizzare tutte le forme di partecipazione democratica, anche attraverso l'esperienza di questo primo anno di vita degli organismi di governo, in cui sono venuti evidenziandosi i molti limiti (specie a livello dei consigli di facoltà), ma anche alcuni punti positivi, quali la partecipazione alle grosse decisioni politiche e amministrative, nonché i primi collegamenti con enti locali, regioni, ecc.

Ma passiamo adesso alle varie forze che si sono presentate e alle novità che hanno portato:
— per prima cosa si nota, quest'anno,

la confluenza a sinistra di giovani comunisti e socialisti (l'anno scorso si erano presentati solo i comunisti, riscuotendo un consistente successo con il 54 per cento dei voti);

- convergenza tra Comunione e Liberazione e i giovani DC (si erano presentati lo scorso anno con due liste differenti, riportando complessivamente il 27 per cento dei voti);
- la novità è rappresentata dalla lista « Proposta per un rinnovamento politico ». Composta da giovani della comunità di S. Egidio, da « Febbraio '74 », AGESCI, Cisl che tendono a innestare una effettiva dialettica politica che non porti alla via della contrapposizione ideologica o confessionale, ma ad un confronto effettivo nei concreti impegni di cambiamento. Chiarissima la polemica con la lista integralista CL-DC;
- la lista di destra, che lo scorso anno aveva riportato un numero di voti pari al 20 per cento circa;
- due liste minori, « sinistra laica » e « generazione sociale e liberale ».

Al « pre-elezioni », quest'anno, oltre agli esponenti politici, hanno partecipato in forze anche esponenti sindacali e della cultura. Si è sperato in un forte aumento dei votanti, ma la percentuale è stata uguale a quello dello scorso anno (quasi il 12 per cento): è comunque salito il numero dei votanti (16 mila, duemila in più).

La lista di sinistra (Unità Democratica), sfiorando il 60 per cento ha superato le stesse previsioni, coronan-

do così la capillarità organizzativa, l'intelligente campagna portata avanti, la fondatezza della linea basata seriamente sui programmi, sui problemi reali: dalla nuova partecipazione agli spazi di democrazia, all'avvio della costruzione di un diverso assetto didattico e scientifico, che tenda a far ritornare la ricerca scientifica nell'università e che permetta una riorganizzazione della didattica; a « una visione programmata dello sviluppo dell'università collegato con l'obiettivo di una espansione qualificata dell'occupazione nel quadro di un legame sostanziale dell'università con la società ». La proposta, infine, dei comitati di facoltà, nuove strutture di partecipazione che dovrebbero sostituire gli inutili consigli di facoltà.

La lista del Movimento Popolare ha subito una forte flessione, passando al 19 per cento (perde l'8 per cento): dovuta, penso, alla miopia di battersi prioritariamente sul tema del « soggetto popolare cattolico » visto in contrapposizione ai vari tipi di « conformismo » (come il movimento ama definire le culture emergenti della società italiana) borghese o marxista.

E' un discorso che più volte abbiamo fatto su queste pagine, un discorso che riteniamo superato e battuto dalla storia stessa del movimento studentesco. Per il problema culturale, riteniamo che l'insieme delle conquiste, dei passi avanti fatti in questi anni, hanno visto anche la partecipazione di moltissimi cattolici che fanno politica, che esprimono cultura. Se non ci si riconosce, comunque, in nessuna delle forze laiche presenti oggi (dalla DC alla sinistra), il problema richie-

de una diversa risoluzione.

Forse rispondendo a questo interrogativo si fa quest'anno avanti « Proposta per un rinnovamento politico ». Contestando l'alleanza integralista tra DC e CL (che subito dopo le elezioni si è improvvisamente incrinata, per la poca convinzione, a detta dei ciellini, con cui i giovani DC hanno seguito l'andamento della campagna elettorale), questa nuova lista ha sostenuto che è oggi vitale per l'Università di Roma ritessere i legami tra la città e l'università, e in questo hanno moltissime cose da dire giovani come quelli di S. Egidio, che svolgono la loro attività pastorale nei sobborghi romani, tra gli emarginati, i poveri, gli sfruttati di ogni tipo. Questa lista ha voluto essere, pur tra alcune ambiguità quali la condanna della « diaspora » cattolica, un primo manifesto di un gruppo che vuol creare un vivace e ricco confronto tra le forze politiche presenti. Ha riportato il 4 per cento dei voti.

La lista di destra è stata alquanto ridimensionata passando dal 20 al 12 per cento: un buon auspicio per l'Università di Roma. Quasi insignificante, infine, la presenza delle due liste minori.

Questo nuovo anno di attività per gli organismi rappresentativi (si spera però che stavolta durino due anni, anche per permettere di cominciare a funzionare...) sembra iniziato bene: è chiara la volontà di cambiamento per fare diventare l'università luogo di promozione culturale, di ricerca, di lavoro.

Pippo Greco

Firenze

Le elezioni che si sono svolte nell'ateneo fiorentino il 12-13 febbraio per il rinnovo dei rappresentanti degli studenti agli organi collegiali dell'università, si sono concluse con questi risultati. L'affluenza al voto è stata del 20 per cento degli iscritti, contro il 25 per cento registrato l'anno precedente.

Delle liste presentate ha raccolto il maggior numero di suffragi il MUS (Movimento Unitario degli Studenti) che raccoglie le sinistre (PSI, PCI e

PDUP) con circa il 62 per cento dei voti. Seguono nell'ordine, secondo la percentuale di consensi ottenuti: i Cattolici Popolari, lista di « ispirazione cristiana », comprendente i democratico-cristiani del centro G. Donati, Comunione e Liberazione e un gruppo di A.C. (16 per cento dei voti con un incremento del 2 per cento — alle precedenti votazioni era presente solamente il centro Donati); Alternativa Laica (PSDI e PRI) con l'11 per cento dei voti (14 per cento nel 1975); una

neoformata lista di ispirazione liberale « Università 80 » (6 per cento) e infine il FUAN (MSI-DN) con il 5 per cento.

Al di là dei risultati ottenuti dalle singole liste; risultati che d'altra parte confermano il quadro politico delineatosi l'anno scorso e indicano un assetto delle posizioni dei singoli gruppi, non si può non sottolineare la sensibile flessione del numero dei votanti, (che si è ridotto di 1/5) pur mancando l'astensionismo co-

me forma organizzata di contestazione politica.

Registrare questa realtà di assenteismo non considerandola un indice di una realtà ben più ampia e complessa sarebbe mistificatorio. D'altra parte operazione altrettanto mistificatoria sarebbe liquidare tale problema, quale espressione di « cattiva volontà » nutrita di disinteresse e di superficialità, tipica dell'attuale generazione universitaria. Affrontare il fenomeno dell'assenteismo viceversa, significa aggredire la realtà che lo genera: l'attuale condizione studentesca nell'università di massa, e di verificare come anche i provvedimenti urgenti si siano dimostrati strumenti inadeguati a risolvere le contraddizioni dell'organizzazione dello studio nella società italiana, che riflettono le più ampie contraddizioni del mondo del lavoro.

In altre parole è necessario che negli avvenimenti legati alle recenti elezioni universitarie i gruppi studenteschi più sensibili alle problematiche del mondo della scuola e tra questi i gruppi FUCI rilevino e analizzino le cause e le implicazioni politiche e culturali riprendendo quindi un esame dettagliato della Università di massa e ancor più dei meccanismi che stanno alla base delle sue contraddizioni. Contraddizioni che si rivelano tanto nella sua genesi (richiesta di istruzione delle classi subalterne e « spinta dal basso » da una parte, esigenza di regolare il flusso di forza-lavoro, congelando ampi strati di popolazione giovanile) quanto nella sua

evoluzione (segnata dalla sfasatura crescente tra incremento della scolarizzazione e contrazione nell'assorbimento di forza lavoro uscente, da parte del sistema produttivo — secondo un'insanabile contraddizione tipica del capitalismo maturo).

Solamente un impegno di studio secondo questa prospettiva può garantire un approccio al problema fondato dal punto di vista storico e socioeconomico, e conclusioni che escano dall'ambito ristretto del giudizio episodico o del commento d'occasione.

Per questo la FUCI di Firenze invita i gruppi aderenti alla federazione a un lavoro articolato sull'università che sviluppi le intuizioni e la ricerca maturate in questi anni e tematizzati nel Congresso di Bologna del 1973, nello sforzo di penetrare e precisare la realtà circostante finalizzato alla sua trasformazione.

La F.U.C.I. di Firenze ha pensato di offrire un contributo al dibattito in corso fra le forze presenti nell'Università nel periodo precedente le elezioni, con un comunicato stampa che è stato inviato all'Agenzia ANSA, alla RAI e ai quotidiani cittadini (Avvenire, Nazione, Paese Sera). Questo tipo di intervento voleva essere un servizio alla Chiesa e una testimonianza nell'ambiente proprio dell'Università. Il testo del comunicato è il seguente:

Elezioni studentesche

« La F.U.C.I., coerentemente col proprio impegno di essere nella chiesa

locale uno spazio per chi vuol vivere consapevolmente una esperienza comunitaria di « fede incarnata nella storia », in occasione delle elezioni studentesche condanna ogni forma di clerico-fascismo e rifiuta ogni espressione di integralismo, come tentazione ricorrente per i credenti, perché la scelta di qualsiasi soluzione politica compate alla persona ed è autentica solamente se assunta in piena coscienza e responsabilità, in seguito ad una precisa analisi condotta con strumenti conoscitivi autonomi non deducibili immediatamente dalla fede.

Ritiene inoltre opportuno sottolineare che all'interno della chiesa il pluralismo di opzioni politiche non è un atteggiamento passato di moda, ma è un polo irrinunciabile quanto quello dell'unità all'interno della dialettica che anima la ricerca faticosa della Chiesa per penetrare più a fondo il proprio mistero e per incarnare il messaggio evangelico.

Pertanto la F.U.C.I. di Firenze né si pone in concorrenza, né stipula alleanze con le forze politiche, ma promuove l'impegno personale dei componenti il gruppo all'interno dei movimenti politici e invita tutti i credenti presenti nell'università a individuare la discriminante per la propria adesione ai movimenti politici nella lucidità dell'analisi e nella serietà dell'azione storica nella prospettiva della liberazione totale dell'uomo ».

Gruppo F.U.C.I. - Firenze

Milano

Nemmeno le elezioni sono riuscite a risvegliare le università milanesi dal torpore nel quale riposano da diverso tempo. Nessuno, dalla scadenza elettorale, si aspettava una rivoluzione, tuttavia era importante che essa riaprisse il dibattito politico sull'università e non si può dire che ciò sia avvenuto in maniera soddisfacente.

Da una parte infatti è aumentato l'interesse generale attorno ai problemi dell'università, ma dall'altra vi è una oggettiva difficoltà dei vari gruppi politici a radicarsi in questa realtà. Per quanto riguarda i gruppi extra-parlamentari è in atto già da tempo un silenzioso esodo verso terreni di impegno come la fabbrica e il quartiere che permettono un più reale con-

tatto con le masse (indicativo in questo senso è la trasformazione dell'ultimo gruppo a base studentesca, appunto il Movimento Studentesco in Movimento Lavoratori per il Socialismo). Dall'altra parte i partiti, pur avendo riportato il dibattito su alcuni temi importanti come la riforma, faticano tuttavia a sganciarsi da un'ottica strettamente « partitica » che limita il loro lavoro tra gli studenti.

Le elezioni universitarie

In questa situazione la scadenza elettorale non poteva operare scossoni violenti, anche se qualche miglioramento c'è stato, non solo nel numero dei votanti ma anche nel tipo di vo-

tanti che ora certamente non sono più identificabili solo con i « quadri » dei vari partiti.

Un dato negativo — che anche il documento della FUCI milanese ha rilevato — riguarda la formazione delle liste: in stridente contrasto con la elasticità e la tensione unitaria che aveva caratterizzato le elezioni nelle superiori, per l'università le liste si sono formate completamente al di fuori di un confronto reale con gli studenti, obbedendo a direttive che spesso arrivavano direttamente da Roma.

I risultati sono simili a quelli delle altre città, con la conferma di un orientamento generale progressista e di sinistra; maggiore che altrove è stata invece la tenuta dei « cattolici-popo-

lari», (formata da CL e giovani DC). Tra i molti dati rilevabili è forse interessante sottolineare due, entrambi negativi: a) in molte facoltà a scarsa frequenza la percentuale dei votanti è stata più alta tra gli ultimi anni che tra le matricole, il che riapre quasi drammaticamente il discorso sul tipo di politicizzazione o meglio di «spoliticizzazione» che i giovani ricevono alle superiori e sulla mancanza di senso di partecipazione che questo genera; b) colpisce il relativo successo delle liste «laiche» (liberali, repubblicani, socialdemocratici) che, oltre ad essere espressione di un elettorato moderato, non sono mai state presenti con un lavoro politico in università. Ciò è prova di un modo ancora molto «ideologico» di votare e conferma la mancanza di strutture di partecipazione effettiva che sappiano slegarsi dalla rigidità dei partiti.

Una proposta dei sindacati

Se quindi nell'università e tra gli studenti ben poco si muove qualcosa si muove all'esterno: tra poche settimane uscirà una piattaforma regionale dei sindacati sull'università che concretizza a livello locale le indicazioni della piattaforma nazionale. «L'esigenza che ci ha mossi» ha detto Sandro Antoniazzi della segreteria provinciale CISL «è quella, imprescindibile, di utilizzare: potenziale umano e culturale che l'università ancora rappresenta, per metterlo al servizio dei problemi più gravi che oggi i lavoratori devono affrontare».

In sostanza la piattaforma si concentra sul nuovo ruolo di «commitente» che la regione dovrebbe assumere: dalla regione infatti dovrebbe partire un piano organico di ricerche, concordato con sindacati e forze politiche, da affidare ai vari istituti universitari. Le ricerche finanziate dalla regione stessa o da altri enti ma condotte sotto il costante controllo di un ente pubblico, dovrebbero incentrarsi essenzialmente sui problemi della riconversione industriale, dell'occupazione, del territorio ecc.

Come si vede l'idea non è nuova, ma se troverà attuazione rappresenterà certamente un fatto importante. Il piano mette tuttavia in risalto due grossi problemi: innanzitutto la sua attuazione richiederebbe l'esistenza del dipartimento o per lo meno un minimo di democratizzazione degli istituti, altrimenti le ricerche, giunte all'istituto, rischiano di insabbiarsi nella consueta gestione baronale e verticistica perdendo quella funzione sociale che sta alla base di tutta la proposta. In se-

condo luogo questo programma di lavoro vale soprattutto per le facoltà tecnico-scientifiche (non a caso i sindacati puntano soprattutto su architettura, ingegneria ecc.). Alle altre facoltà come lettere o legge, che spesso hanno solo una funzione di formazione culturale disinteressata o al massimo di preparazione di futura forza lavoro, è certo più difficile affidare ricerche di immediata utilità sociale. Per esse l'unico lavoro urgente possibile è quello di una programmazione locale che miri innanzitutto a capire di quanti laureati la regione ha bisogno e soprattutto di che tipo di laureati; ma questo non può essere che un obiettivo a lunga scadenza e infatti la piattaforma sindacale non lo affronta esplicitamente.

In questa direzione tuttavia si muove anche una proposta che, partita dai giovani comunisti eletti nei consigli di facoltà, sta trovando attuazione. Sono state costituite, all'interno dei CdF, delle commissioni incaricate di studiare la effettiva realtà interna della facoltà (quale tipo di studente, con che esigenze ecc.) e di farsi interlocutrice della regione per poter conoscere le esigenze del mercato del lavoro nei vari rami; in base a questa ricerca si rivedrebbe la organizzazione dei corsi nelle facoltà.

L'iniziativa potrà certamente avere sviluppi positivi ma essa contiene in sé anche un rischio. Per delle rappresentanze studentesche che devono ancora ingranare la marcia sarebbe pericoloso disperdere inutilmente le proprie energie in un mini-organismo burocratico che se è staccato da un dibattito e da una partecipazione di massa, non potrà svolgere alcun ruolo innovativo. Infatti se, come sembra, le forze sociali sono intenzionate a riaprire la «questione universitaria», il problema centrale oggi è fare in modo che in questo processo di cambiamento non siano assenti proprio i diretti interessati: gli studenti, non nelle loro avanguardie politicizzate ma come massa. Purtroppo per ora molte cose sembrano invece spingere in direzione opposta.

Il lavoro del gruppo FUCI

Qualche notazione infine sulla situazione e sul lavoro del nostro gruppo rispetto a questa realtà universitaria in lento movimento. E qui naturalmente il discorso ritorna sulle elezioni che bene o male sono state una occasione di coinvolgimento.

Sotto l'aspetto più politico del problema eravamo tutti convinti della positività di ribadire il nostro impegno educativo ed ecclesiale e quindi di non presentarci a fianco di nessuna lista.

Altrettanto urgente era però dare indicazioni e consistenze più precise alla nostra linea, sia per creare in quanti ci seguono un senso di appartenenza alla FUCI, sia perché richieste in questo senso ci venivano dalla base, sia per sottrarci a possibili accuse di qualunquismo. Per questo in un documento, diffuso anche all'università, non solo abbiamo indicato una analisi generale dell'università e ribadito alcune scelte di metodo, ma abbiamo anche indicato alcuni contenuti ed obiettivi che, nella attuale situazione, ci parevano irrinunciabili. Sulla base di queste indicazioni (purtroppo ancora troppo generiche) abbiamo cercato di farci interlocutori delle varie forze politiche, con le quali abbiamo quest'anno contatti più solidi che in passato.

Come l'anno scorso anche quest'anno abbiamo proposto, dopo qualche perplessità, una tavola rotonda tra le varie forze politiche che ha dato risultati abbastanza positivi. In primo luogo perché non siamo stati semplici «aggregatori» di altre forze ma abbiamo potuto portare un contributo abbastanza specifico come gruppo; in secondo luogo perché abbiamo costretto gli intervenuti (PCI, PSI, CL, ACLI) a superare il semplice dibattito sui programmi per confrontarsi sul progetto complessivo di università di cui ciascuno si faceva portatore. Superato così il generico unanimismo che affiora sempre quando si parla di università, ne è emerso un dibattito abbastanza vivo soprattutto sul problema dell'autonomia dell'università (è quella della medievale universitas studiorum, o è solo un modo di rapportarsi alle esigenze della società? già definiti al loro interno che rischia di essere un finto dialogo tra chiesuole o una reale crescita in comune attraverso una dialettica pluralista?)

Negativo è invece il fatto che nessuno dei nostri aderenti sia presente come singolo nell'una o nell'altra li-

sta; sia che si tratti di non aver ancora trovato una collocazione politica, sia che si tratti, come per alcuni, di un atto di ecclesiale prudenza per evitare «rimproveri» in alto loco, questo fatto testimonia comunque come la educazione politica sia all'interno del nostro gruppo ancora carente.

Più ampio e urgente è invece lo spazio di lavoro che ci si è aperto in questa occasione riguardo al mondo ecclesiale. Anche in questa scadenza

si è manifestata infatti, sia alla base che al vertice, una preoccupante tendenza a identificare l'evangelizzazione con la vittoria elettorale dei «cattolici» (cioè di CL-DC), e a identificare la presenza di chiesa nell'università con l'impegno di sostegno alla «unità politica dei cattolici» rappresentata da questa lista.

Al di là delle opinioni politiche di ciascuno una simile impostazione vanifica tutto il lavoro di dialogo e di ri-

composizione del mondo cattolico attraverso un confronto aperto sulla fede, che la FUCI sta facendo. Ancora più urgente si fa perciò per noi la necessità di tener viva nella realtà ecclesiale milanese un'impostazione che non solo faccia salvo il pluralismo, ma soprattutto ribadisca il significato vero e profondo di un lavoro di evangelizzazione.

Alberto Guariso

Genova

Quest'anno ha votato il 12,56 per cento degli studenti con diritto di voto (il pagamento non effettuato delle tasse può togliere questo diritto) contro il 10,31 dell'anno precedente. Come sappiamo tre sono gli organi della democrazia universitaria: Consiglio d'Amministrazione, consiglio di facoltà e consiglio dell'opera universitaria. Si sono ripresentate le formazioni dell'anno scorso, in particolare l'Unità studentesca per le sinistre, i Cattolici popolari per Comunione e Liberazione e i democristiani che vi sono entrati, il Gruppo Laico e libertario, questa volta presente nel Consiglio dell'opera. Si è aggiunta una lista laica: democrazia liberale e una lista di studenti indipendenti solo a Economia e Commercio; inoltre il Fuan la destra universitaria si è convertito in Fronte della libertà. In Consiglio d'amministrazione 2 seggi sono andati a Unità studentesca e uno per ciascuno ai cattolici, ai laici, e al Fronte; nel Consiglio dell'opera 1 seggio a US, 1 ai cattolici, 1 al Fronte. Nei consigli di facoltà si misurano tra loro sinistre di Unità e cattolici, vi sono le facoltà dove il Fronte riscuote consensi come medicina e legge poi vengono i due gruppi laici. Ecco le cifre relative al Consiglio d'amministrazione.

Risultati nel Consiglio dell'Opera:

US	1499	41,08%	nel '75	48,7%
CP	1125	30,85%	nel '75	34,8%
GL	483	13,24%	nel '75	assente
FL	541	14,83%	nel '75	16,5%

qui si vede bene la flessione subita sia da Unità sia dai cattolici che hanno iniziale rappresentanza con la destra mentre il gruppo laico non ha ottenuto seggi.

Il quadro per i Consigli delle principali o significative facoltà è il seguente:

	Lettere	Legge	Scienze	Sc. Polit.	Ingegn.	Medicina
US	233(3)	165(2)	262(4)	115(2)	170(2)	332(3)
CL	168(2)	129(2)	164(2)	76(2)	94(1)	272(3)
GL	46(—)	43(—)	59(1)	—	36	160(1)
DL	—	—	—	—	36	—
FL	64(1)	89(1)				197(2)

Si può osservare come Unità e Cattolici popolari si confrontino bene in quasi tutte le facoltà, come il gruppo laico e il Fronte soprattutto si trovino in forze a medicina che è la facoltà più popolare. Democrazia liberale ha 48 voti a Economia e Commercio con 1 seggio; sempre a Economia ottiene 1 seggio il gruppo degli stu-

denti indipendenti presenti in quella sola facoltà.

Anche quest'anno col 12,56 per cento è stato raggiunto il **quorum** previsto dalla legge (10 per cento) che dà la piena rappresentanza agli studenti negli organi universitari. Molto in generale si possono fare alcune osservazioni.

Nonostante la partecipazione ancora scarsa la pratica delle elezioni va avanti e si conferma. Si

tratta è vero solo di un momento partecipativo e la rappresentanza non deve trasformarsi in privilegio o comunque in un lavoro sterile, di riunioni formali. Occorre trovare nell'università un modo nuovo di associarsi che abbia rapporti con questi organismi rappresentativi. In questo modo essi devono tener conto della base che li promuove.

C'è poi da considerare in che modo l'università può diventare non solo momento di transito o di posteggio per un traguardo sociale che si rivela precario, ma un posto che offra già un modo di lavorare sociale, un rapporto con la società esterna. L'università deve diventare un luogo di qualifica e di esperienza di rapporti sociali. Vi sono materie come medicina la cui

US ○	1.498	41,4%	nel '75	42,5%
CP (cattolici) ○	1.074	29,7%	nel '75	26,8%
GL (laici) ○	351	9,7%	nel '75	16,8%
DL (liberali) ○	240	6,6%	nel '75	assenti
FL (Fronte) ○	458	12,5%	nel '75	13,9%

Da notare soprattutto è l'aumento dei cattolici e la forte perdita del gruppo laico che ha trovato un concorrente nei liberali. Intorno all'utilità della nuova lista che ha tolto voti ai laici repubblicani, permettendo alla destra indirettamente di salire, è sorta polemica.

utilità e strutture sociali sono evidenti ma anche di contenuti culturali più astratti, letterali o filosofici devono ascoltare la dialettica del discorso sociale, estendere i confini del discorso culturale e unificarlo con questi contributi.

D'altra parte l'università deve costituire un modello particolare e autonomo di società. Deve poter prendere l'iniziativa culturale e darsi forme or-

ganizzative che non la leghino a un potere politico locale o centrale. Se nell'università anche attraverso l'istituto delle elezioni si attuerà una democrazia, allora il contenuto di questa non potrà non essere politico e nel senso avanzato. Nel modo indicato dalla democrazia universitaria potrà cambiare anche la prassi politica e partitica vera e propria.

Enrico Zerbo

Torino

Anche nell'Università di Torino la percentuale dei votanti ha oscillato sul 15 per cento. Più esattamente su 42.848 iscritti, i votanti sono stati 5.880, (13,72 per cento).

Dei 62 seggi, 27 sono andati alle sinistre unite, 23 alle liste DC-Comunione Liberazione, 5 a Lotta Continua, 5 ai laici, 2 alle destre.

Il Consiglio di Amministrazione ha distribuito i suoi 5 seggi in questo modo: 2 alle sinistre unite; 2 a DC-CL, 1 a Lotta Continua. L'opera universitaria vede invece assegnato un seggio alle sinistre e un seggio a DC-CL.

All'interno delle singole facoltà ha prevalso per lo più la lista delle sinistre unite ma ad alcune facoltà scientifiche ha invece conseguito più voti la lista DC-CL, oppure (ad Economia) la lista laica riformista.

In effetti le votazioni all'Università hanno riconfermato quanto già avvenuto un mese prima al Policlinico (Ingegneria e Architettura): prevalenza delle Sinistre, al secondo posto i cattolici.

Anche al Politecnico era presente la lista « Movimento degli studenti », facente capo a Lotta Continua. La presenza di queste liste, sia al Politecnico, sia all'Università è il dato più

interessante, in quanto a Torino un movimento della sinistra rivoluzionaria ha deciso di schierarsi positivamente nella competizione elettorale: dall'astensionismo dello scorso anno al pieno inserimento nel gioco dei « parlamentini ». Occorre dire che Lotta Continua non ha avuto, a nostro avviso, il successo sperato. Paradigmatica la situazione di Architettura dove Lotta Continua conta la più forte presenza. Ha ottenuto il 29,2 per cento, mentre le sinistre unite hanno avuto il 39,1 per cento, i cattolici il 13,4 per cento, i laici il 14,1 per cento. In complesso Lotta Continua ha avuto nei consigli di facoltà (sebbene non presente in tutte) circa 1000 voti pari al 15 per cento dei votanti. Possiamo pensare che in pratica, tenuto conto delle caratteristiche del Movimento, Lotta Continua si sia contata. A Torino ha, dunque, nell'Ateneo più o meno 1000 aderenti.

Notevole, come previsto, il successo delle sinistre, sebbene meno rilevante che in altre università; e buono, occorre dire, il risultato delle liste facenti capo a DC-CL.

Seccamente sconfitte, nonostante le provocazioni attuate, le destre, che hanno ottenuto due seggi, l'uno a Legge, l'altro a Medicina. Che è anche troppo per una città democratica

e antifascista come Torino: ma è significativo che il loro maggiore successo si sia avuto in centri di potere « baronali » come Medicina e Giurisprudenza.

Si può concludere notando come il risultato delle elezioni dello scorso anno sia stato sostanzialmente riconfermato; che esso non era dunque bugiardo, ma rispecchiava la realtà universitaria. Una grossa massa di iscritti, una minoranza che è presente e agisce nella vita universitaria. L'esclusione, in pratica di questo 85 per cento è il dato sul quale maggiormente riflettere. Torino è l'unica università del Piemonte, larga parte degli studenti o sono pendolari, oppure si trasferiscono a Torino nei collegi (pochi posti), nelle pensioni, in piccoli alloggi. Non è troppo facile studiare in queste condizioni, è necessario avere un lavoro per sopravvivere quando la famiglia d'origine non può provvedere: il diritto allo studio, per essere tale almeno in partenza, deve non solo fornire la possibilità di dare esami, ma garantire una effettiva partecipazione alla vita universitaria. I rappresentanti eletti sanno, nonostante tutto, di rappresentare una minoranza il loro primo compito è quello di riuscire a divenire per davvero rappresentanti dell'intera Università.

Di fronte al problema dell'aborto: profezia e legge

Non si può che consentire con quanti ritengono che la vicenda dell'aborto provocato è, tra le molte che segnano dolorosamente il cammino dell'umanità, una delle più angosciose e drammatiche. Essa infatti coinvolge una complessità di aspetti e una varietà di problemi che il semplice no (tantomeno il semplicistico sì) all'aborto non può vanificare. Sono i temi che costituiscono il contesto più ampio, ma non marginale, il quadro di lettura — come si usa dire — dell'aborto stesso, cioè i rapporti tra individuo e società, l'ambiente socio-culturale con i riconosciuti condizionamenti nell'uso e sul significato finale della sessualità, la popolazione bio-psicologica dell'uomo, la conflittualità di valori e di doveri insorgenti in specifici casi, il carattere sperimentale delle scienze, la evoluzione storica della stessa teologia e le istanze rinnovatrici che seriamente da tempo sono entrate nella teologia morale.

Ne risulta uno stato di inquietudine in tutti coloro, cattolici o no, che hanno a cuore la sorte dell'uomo e della società; non si può accettare l'aborto senza mettere in discussione la visione basilare stessa dell'uomo e della convivenza civile, ma non si può nemmeno restare fermi al no senza avviare la soluzione dell'accoglienza alla vita e il ribaltamento di casi nei quali la vita viene abitualmente negletta e manipolata.

Si è dunque costretti ad essere profeti nostro malgrado, a guisa di un redivivo Geremia che sente feconda e necessaria la fedeltà al disegno di Dio ma ne avverte l'impolarità, la non attualità e, al li-

mite, l'improponibilità, nel senso della nostra incapacità a proporla.

Divario tra profezia e previsione umana

Proprio la fedeltà alla profezia della vita rivela oggi il grave divario esistente tra essa e la previsione umana, di cui i cattolici in Italia, se non sono i soli, non sono gli ultimi responsabili (diciamo i cattolici anche come Chiesa). L'aborto è frutto del peccato dell'uomo e del mondo, dunque possibile in ogni società, come la storia dimostra; ma lo è particolarmente di un modello strutturale di società e di cultura infarcito di determinazioni dove — come osserva J. Domenach — l'uomo è soltanto un mito o un'ideologia, destinato a morire. Dopo la morte di Dio, ora, almeno in Occidente, è l'uomo che sta per morire, e l'aborto è un segno tra gli altri di questa agonia (1).

Ritardi nell'attenzione e nella comprensione del cambiamento di cultura [e la timida resistenza opposta all'eclissi della metafisica], ritardi nell'accoglienza critica di ciò che viene e non ci assomiglia (ed è stupefacente che in termini che si vogliono nuovi si faccia oggi l'apologia di questo ritardo), ritardi colpevoli nel demolire il mito di un individualismo irrazionale e foriero di morte (che vale stupirsi se qualcuna proclama che il « ventre è mio », quando si tentano soluzioni dove la responsabilità è demandata settorialmente ad alcuni senza coinvolgere comunitariamente tutti, ognuno per la sua parte?), oggi vengono al pettine come nodi sconcertanti eppure reali.

Ma a questi nodi si aggiunga an-

che la candida sorpresa di non pochi cristiani che, di fronte alla sempre asserita, dal Vangelo in poi, relazione conflittuale tra coscienza cristiana e storia, non hanno trovato di meglio che viverla unilateralmente, riducendo il proprio impegno o alla evangelizzazione o alla promozione umana, scindendo ciò che Dio nell'Incarnazione ha unito, ritardando così il cammino della storia e « vestendosi della vergogna di sé che grava su tanti di noi » (J. Domenach).

Una proposta religiosa

Intempestiva può apparire dunque, e di fatto appare a non pochi, la posizione della Chiesa che, nel suo magistero e nel « *sensus fidei* » dei suoi fedeli, non ha mai cessato e non ha dubbi oggi nel denunciare l'inumanità dell'aborto, il suo carattere di disordine morale, di crimine e di difformità grave dal disegno di Dio. La parola della Chiesa cade nel terreno di uomini e di una società che sempre più ampiamente e drammaticamente accolgono la liberalizzazione e la regolamentazione permissiva dell'aborto con motivazioni non nuove — peraltro rese più cogenti in un mondo in certi paesi sovrappopolato e in certe regioni affamato — e con argomenti molteplici, contraddittori, ispirati spesso a un umanesimo unilaterale. Ma la Chiesa non può cambiare parola, pena l'infedeltà al suo essere Chiesa di Cristo e « esperta in umanità ».

Maggiore luce verrebbe alla comprensione di questo atteggiamento se si considerasse che si tratta di una parola e di una proposta eminentemente *religiosa*, ossia di una

profezia che è «dentro» alla storia ma non viene tout court dalla storia, anzi la interroga, la mette in discussione scaverando il grano dalla pula, la trascende e l'orienta verso gli orizzonti ultimi che agli uomini possono anche sfuggire. Come profezia, propone valori morali senza sostituirsi al compito dell'uomo e in particolare del legislatore civile ma, nel contempo, dà un significato serio al pronunciamento di non liceità di fronte al potere pubblico. Come profezia può anche subire lo scacco di una legislazione riduttiva, inadeguata o travisata, ma non può non rimandare subito la coscienza, la società e la legislazione stessa a misurarsi con i veri parametri di una civiltà dell'uomo che è «civiltà dell'amore». Se venisse meno questa forza di «andare oltre», verrebbe meno la stessa speranza, senza della quale l'uomo è inerte.

In questa prospettiva acquistano un significato profondo, non sufficientemente colto forse tra gli stessi cristiani, l'affermazione e la constatazione che «nel corso della storia i Padri della Chiesa i suoi Pastori e Dottori hanno insegnato la medesima dottrina, senza che le diverse opinioni circa il momento dell'infusione dell'anima abbiano introdotto un dubbio sulla illegittimità dell'aborto» (2). In altre parole, è certa e documentabile la costanza e l'unanimità di giudizio morale negativo nei confronti dell'aborto da parte della tradizione cristiana, dagli inizi ad oggi. Non vi è testo della tradizione cristiana e del magistero ecclesiale in materia d'aborto che non lo condanni nettamente e inequivocabilmente dal punto di vista morale come un delitto contro la vita a cui il nascituro ha diritto, come un'infrangibile dell'alleanza divina che proibisce l'uccisione dell'uomo, come un peccato contro Dio, autore, difensore e signore unico della vita (3).

La motivazione, pur nella varietà di espressioni o, meglio, di aggiornamenti culturali di un unico e permanente pensiero, si può forse ritrovare in questa sintesi: «Il soggetto umano è un valore assoluto che merita un infinito rispetto. Esso è un valore incondizionato ed ultimo nei cui confronti ogni altro valore diventa condizionato, penultimo, strumentale.

A questa conclusione già arrivata ed è arrivata la fede cristiana: per sé non si tratta di un valore propriamente cristiano ma semplicemente umano. Tuttavia anche in

questo caso la fede viene a confermare quanto la retta ragione ha già compreso e vi porta nuova luce.

Infatti Dio si è rivelato in Cristo come Dio che salva l'uomo. Nella luce di questa rivelazione, ogni uomo acquista un nuovo ed imprevedibile titolo di dignità: ogni uomo è oggetto di un incomprensibile amore di Dio che ha portato questi a farsi uomo ed a morire per lui così che un padre della Chiesa dirà che la gloria di Dio consiste nel fatto che l'uomo viva (gloria Dei vivens homo) (4). Ma questo divino amore, pur non escludendo nessuno dal suo abbraccio, ha manifestato chiaramente delle preferenze. Queste sono andate per i più poveri, i più deboli, i più emarginati, i meno accettati dalla società.

Il credente, nella sua fede, incontra questo Dio, ne fa esperienza, ne resta coinvolto. E così, mediante il dono dello Spirito, l'amore stesso di Dio viene partecipato al cristiano. Questi allora è l'uomo che è per l'uomo, in modo particolare per il più debole, accoglie e promuove ogni esistenza umana specialmente la più esposta e la più fragile. Chi è più debole, più esposto, più fragile di un uomo non ancora nato? Per questo motivo da sempre la comunità cristiana ha visto nell'aborto uno dei più gravi tradimenti della fede cristiana (5).

Dalla parte di Abele

La fedeltà della comunità cristiana al valore di fondo dell'uomo e della vita umana si risolve peraltro in un compito gravoso e urgente nella vicenda storica: testimoniare dentro al mondo e alla storia degli uomini la realtà di un Dio che non è concorrente dell'uomo, ma suo salvatore, suo compagno e suo liberatore.

Questa testimonianza esige di misurarsi con le situazioni storiche, di mediare tra profezia e previsione umana, tra dignità della vocazione dell'uomo e limitatezza della promozione umana da parte dell'uomo stesso e, infine, di rivelare nei fatti che il Cristo non è venuto per imporre un giogo impossibile e per condannare ma per salvare e realizzare la misericordia di Dio (6).

Ma la testimonianza implica ancora una scelta, quella di stare *sempre* dalla parte dell'uomo, anzi, come nel caso dell'aborto e dell'accoglienza della vita, dalla parte di Abele.

Riferita al momento in cui siamo immersi, la scelta di stare dalla parte dell'uomo può voler dire l'at-

tuazione di alcune opzioni precise che la «Nota pastorale su aborto e legge di aborto» del Consiglio di presidenza della CEI (7 febbraio 1975) enuncia vigorosamente:

— necessità di una legge contro l'aborto ma revisione dell'attuale codice penale, pur avvertendo che la necessaria normativa giuridica non risolverà da sola i casi difficili e pietosi (n. 18)

— promozione di una pastorale di umana comprensione (non solo nel senso psicologico) che si renda credibile con un'azione nuova e operativamente qualificante da parte dei credenti.

Singoli e società sono pertanto impegnati a eliminare le cause profonde, strutturali e condizionanti che conducono all'aborto, a darsi carico delle difficoltà degli altri, a realizzare un'azione preventiva che coinvolge la politica familiare e sociale oltre che l'educazione morale, a rendere possibile una tempestiva opera di educazione sessuale e di promozione di servizi sociali. Ancora è urgente dare una soluzione più umana dell'attuale ai problemi delle gestanti in difficoltà, delle maternità al di fuori del matrimonio, dei minori senza famiglia e abbandonati a se stessi, degli emarginati. Una soluzione che non può passare se non attraverso una diversa «politica della casa» e una reimpostazione dello sviluppo economico (nn. 20-22).

Non resta che proporre un'alternativa?

Appare chiaro che un simile impegno, pur facendo leva sul volontariato come esperienza tipica di cristiani che superano la legge con l'amore, rimanda almeno implicitamente a un nuovo tipo di società, difficilmente originantesi dai modelli attualmente in atto o che si affacciano all'orizzonte. Qui si misura la distanza tra profezia cristiana e previsione umana e il tormentato compito di cristiani che, alla luce della fede ma non per deduzione meccanica da essa, sono impegnati a innovare anziché a conservare, a trovare nuove vie non tanto come un palliativo o uno sfoggio di distinzione da quelle correnti quanto come un salto di qualità degli attuali modelli — se ne sono in grado — per la realizzazione più autentica di una città degna dell'uomo e nella quale il Dio dell'incarnazione trovi accoglienza.

In questo contesto di un nuovo tipo di società reclamano un approfondimento, non solo teorico, anche

Note sulla crisi economica

questioni non marginali all'aborto quali il rapporto sessualità e matrimonio (da riaffermare e da vivere con nuove capacità d'amore), una accezione più profonda di procreazione responsabile (responsabile non solo di fronte a se stessi e nella scelta di metodi, ma in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze dell'umanità odierna e della vocazione divina dell'uomo) e la promozione di famiglie a servizio totale dell'uomo, anziché chiuse nell'involucro dei rapporti genitori-figli o alla ricerca patetica di campi d'azione: la famiglia o è in se stessa per il Regno o è una casa di morte.

Infine, se solo l'amore è credibile, ciascuno si impegni a dare spazio immediato a opere di accoglienza della vita così che quanti — forse pure una sola donna — vogliono non abortire non vi siano costretti dall'astrattezza delle buone intenzioni altrui. È sempre realistica la parola del Vangelo: «per loro non v'era posto nell'albergo» (Lc 2,7).

Complessivamente appare che la vicenda dell'aborto non è risolvibile con compromessi ammiccanti, con fughe nei castelli della difesa fine a se stessa e con il lavarsi le mani delegando ad altri, siano pure il legislatore e i politici, ritenendo chiuso un problema che invece è drammaticamente aperto. Essa richiede oggi la chiarezza inequivocabile del no all'aborto (anche a una legislazione totalmente e universalmente depenalizzante dell'aborto) che si traduce nel sì alla vita e, in prima istanza, in una alternativa ai modelli di vita oggi emergenti, anche (ma non solo) attraverso una legislazione socialmente e culturalmente diversa.

Pino Scabini

Le vicende politiche dei due primi mesi del '76 sono state ampiamente caratterizzate dal dibattito intorno alla situazione economica; e i discorsi, come spesso accade in vicende del genere, hanno assunto una piega drammatica sotto l'influenza degli eventi negativi rapidamente succedutisi sui piani dell'occupazione e della stabilità monetaria nei confronti dell'estero.

Eppure non può negarsi che alla fine dell'anno emergessero i pallidi segni di una ripresa produttiva in atto, che autorizzavano la previsione di un superamento del punto più basso del ciclo, anche se assai più incerta essa rimaneva riguardo alla capacità del sistema di utilizzare l'intera potenzialità delle risorse disponibili tanto di lavoro quanto di capitale.

Non è senza significato, infatti, che il medesimo periodo abbia registrato la violenta speculazione sulla lira, cui doveva succedere la decisione di chiusura del mercato dei cambi; e, quando si depuri tale constatazione da ogni pur giustificata condanna morale del comportamento degli esportatori di capitale nostrani e degli avventurieri internazionali della finanza, rimane la cruda realtà di una economia indebolita, le cui capacità di sopravvivenza sono state messe a dura prova, e, soprattutto, indisponibile a rimettere in moto quel processo di accumulazione al quale soltanto può essere confidata una speranza duratura per il futuro.

A quest'ultimo riguardo è nota la tradizionale inettitudine delle strutture pubbliche a fare investimento, quand'anche questo sia stato deciso con sufficiente tempestività. E queste settimane, con le polemiche sorte intorno alla mancata spesa della somma stanziata con i provvedimenti di rilancio della scorsa estate, hanno puntualmente confermato la validità di un giudizio più volte espresso su uno stato dell'apparato pubblico del quale non saranno mai sufficientemente deplorati gli effetti pesantemente negativi in

ordine al successo degli sforzi di rimettere in movimento una macchina che dall'attività dei pubblici poteri, nel bene e nel male in una società moderna, è totalmente condizionata.

Il problema va evidentemente al di là della pure fondamentale questione degli investimenti pubblici, particolarmente in campo sociale, in quanto finisce per coinvolgere l'attività d'investimento anche privata. E la contropartita di questa tendenza a rigettare la funzione d'investire può essere allora ritrovata nell'espansione indiscriminata della parte corrente della spesa pubblica, vuoi nell'ottusa fiducia che oggi possa bastare una qualsiasi forma di riattivazione della domanda per dare alla ripresa un fiato via via più corto vuoi nel meno confessato scopo di illudere i più sulla natura reale dei problemi acquisendo con moneta cattiva un consenso sociale troppo facile per poter essere duraturo.

È questo un modo, forse efficace nel breve termine, ma a dir poco semplicistico in prospettiva di affrontare i termini della stabilizzazione sociale del Paese immerso in un contesto recessivo, provvedendo di garanzie tutti coloro che in qualche modo avevano acquisito in periodi migliori uno stabile inserimento nei meccanismi di lavoro e di reddito di cui il sistema era capace e sovvenzionando in varie misure quella parte del Paese che ne era rimasta fuori.

Non mette neppure conto sottolineare il potenziale inflazionistico di una condotta di tale genere e le conseguenze in termini di declino dell'Italia sul piano internazionale, di cui l'ultima svalutazione è la sanzione più clamorosa.

Ma non si può, e non perché sia argomento all'ordine del giorno, trascurare una conseguenza che le famiglie italiane toccano da vicino, e cioè il pratico blocco dei canali di partecipazione dei giovani all'attività produttiva. Il fatto che vengano

seriamente ventilate proposte di istituire un'area di occupazione giovanile sovvenzionata, se da un lato attestano una presa di coscienza della gravità dei problemi emergenti, dall'altro confermano che si ritiene ancora possibile una loro gestione in termini illusori, ritenuti in condizione di sottrarsi abilmente alle sfide che ci stanno di fronte.

Se questo tipico approccio congiunturale ai problemi del nostro sviluppo può aver dato l'impressione di funzionare quando ancora giocavano gli automatismi del modello dei primi anni '60, non può dubitarsi della sua palese insufficienza oggi tanto più in presenza delle distorsioni da esso indotte sul piano strutturale, quelle, almeno: fra consumo pubblico e consumi privati a tutto vantaggio dell'area di questi ultimi: fra mercato del lavoro e sistema formativo, appropriato quest'ultimo privatisticamente dalle famiglie e dagli utenti in concomitanza con la loro esclusione dal potere decisionale nell'area delle scelte produttive; tra l'area della produzione e quella della intermediazione a tutto vantaggio delle posizioni di rendita coerenti con quest'ultima; nell'ambito della massa salariale, a favore delle fasce corrispondenti a minor produttività.

Per chi affida ai tradizionali indicatori del reddito la diagnosi più certa sullo stato di salute del sistema economico si può subito aggiungere che il 1975 presenta per l'economia italiana un calo assoluto dei livelli di reddito intorno al 3-4%. Peraltro ciò che più importa è il comportamento in prospettiva del sistema: ed esso, sotto questo profilo, ha le ali tarpate nella stretta tra recessione e inflazione.

Non che siano venuti meno i motivi più volte sottolineati nel corso degli ultimi mesi, che lasciano intendere una sua non tanto nasosta vitalità: sia che si abbia riguardo all'estensione dell'area occupazionale mediante il doppio lavoro e il lavoro precario; sia che si

voglia cogliere la duttilità delle imprese nell'inventare forme più elastiche di organizzazione produttiva all'interno come all'esterno; o che si sottolineino i meccanismi di solidarietà nell'ambito familiare anche ai fini della produzione di un maggior reddito.

Però questi meccanismi lasciati a se stessi rischiano di degenerare sanzionando o l'esclusione di masse di giovani dai confini stabili del mondo del lavoro o la marginalizzazione di imprese destrutturate al punto da rinunciare a funzioni fondamentali di innovazione e di sviluppo o il rafforzamento di egoismi familiari a tutto danno dell'affermazione di solidarietà collettiva.

Forse è venuto il momento di rendersi conto della necessità per l'Italia di darsi un progetto nuovo, credibile e partecipato per una sua presenza valida nell'ambito delle economie dello sviluppo. A breve termine questo progetto non può escludere la necessità della gestione di un processo di ripiegamento peraltro secondo una linea di maggiore giustizia rispetto a quello cui assistiamo.

Al tempo stesso dal suo avvio può crearsi il presupposto perché gli obiettivi oggi così lontani della piena occupazione delle risorse del nostro Paese divengano la ragione di una sua collocazione originale nell'ambito di un sistema economico internazionale che non potrà non giungere alla soglia degli anni '80 profondamente trasformato.

Mario Brutti

note

(1) Cfr. J. DOMENACH, Situazione della cultura europea, Conferenza al III Simposio dei vescovi europei, in « Regno-Documenti », XXI (1976), n. 3, pp. 93-95. Per quanto discutibile, il testo del direttore di « Esprit » è di una lucidità impressionante e non chiuso alla speranza.

(2) CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione sull'aborto procurato, 18 novembre 1974, n. 7.

(3) Cfr. l'utile rassegna bibliografica di D. TETTAMANZI, L'attuale discussione sull'aborto (1972-1975) in « Rassegna di teologia », n. 5, pp. 461-478 che ci dispensa da un'ulteriore bibliografia.

(4) S. IRENEO, Adv. haer IV, 20, 7. Ed. S. Cr. 100, 649.

(5) C. CAFFARRA, Il problema morale dell'aborto in « Medicina e Morale », XXIV (1974), nn. 2, pp. 136-137.

(6) Trova forse qui una motivazione la varietà di comportamenti della Chiesa dal punto di vista pastorale e penale, secondo il variare della disciplina penitenziale, delle condizioni socio-religiose dei vari tempi e infine della diffusione e della gravità delle pratiche abortive. La stessa diversità esistente tra teologi è frutto della necessaria mediazione culturale. Mai comunque è stata messa in dubbio la radicale immoralità dell'aborto. Cfr. la breve e precisa nota di R.S. in « O.R. », 17 luglio 1975 che risponde alla superficialità delle asserzioni contenute nella Proposta di legge per la disciplina dell'aborto dell'on. Fortuna.

L'istruzione superiore

« Ricerca » offre in questo numero come documentazione due studi del CENSIS. Il primo riguarda l'università, la dinamica delle immatricolazioni e iscrizioni, la ripresa del dibattito sulla riforma universitaria, la base sociale degli studenti, la partecipazione alla vita universitaria. Il secondo, che riteniamo interessante, riguarda i corsi delle « 150 ore », il primo anno di attività, la partecipazione, i contenuti e metodi, i risultati.

L'osservazione della dinamica delle iscrizioni e delle immatricolazioni all'Università durante l'ultimo anno porta a riconsiderare alcune linee di tendenza emerse negli anni precedenti sia riguardo alla consistenza assoluta della domanda di istruzione superiore sia per quanto concerne la distribuzione degli studenti tra le varie facoltà. In particolare si ha: si vedano le tabb. 2/40-2/42.

— Il numero complessivo degli iscritti in corso ha superato le 700.000 unità: si ha un incremento percentuale del 6,1% in totale leggermente superiore a quello dell'anno precedente (2,6%);

— gli iscritti al primo anno registrano un aumento abbastanza significativo (6,2% in più rispetto all'anno precedente) dopo due anni di arresto della crescita delle immatricolazioni; tale aumento corrisponde ad aumento di 14.025 unità nel gettito di diplomati (con un tasso di passaggio dalla secondaria superiore all'Università dell'84,3%);

— per quanto riguarda l'andamento delle iscrizioni per facoltà si ha una conferma del rallentamento nella scelta di alcune facoltà che avevano registrato un forte aumento negli anni precedenti (soprattutto Medicina e Magistero); si ha invece una ripresa di facoltà come Lettere e Giurisprudenza che avevano visto un calo di iscritti negli ultimi anni, una sostanziale stabilità nella facoltà del gruppo ingegneristico e scientifico (con una leggera flessione per quest'ultimo), contro un notevole aumento degli iscritti ad architettura (+ 29,6%); infine si ha una certa riduzione del fenomeno delle iscrizioni a facoltà minori di indirizzo più specialistico (farmacia, agraria, veterinaria) che comunque continuano ad avere un incremento consistente di iscritti;

— il numero delle facoltà nell'ultimo anno è rimasto invariato per cui il numero medio di iscritti per facoltà riproduce le variazioni riscontrate nell'andamento delle iscrizioni.

Si può quindi dire che se si nota un'inversione di tendenza rispetto alla « crescita zero » che si era delineata negli anni scorsi, siamo di fronte ad una sostanziale stabilizzazione del numero degli studenti universitari, su una quota che ricopre circa il 18% della popolazione in età: evidentemente una valutazione di questo fenomeno in rapporto allo sviluppo della società italiana negli ultimi anni va riportata ad alcune considerazioni:

— in primo luogo ad un discorso complessivo sul ruolo e la funzione dell'Università che, parallelamente alla crescita impetuosa di dimensioni ha subito una grave crisi di valore rispetto ai suoi fini istituzionali, contenuti culturali e qualificazione professionale;

— d'altra parte non sembra che la crisi dell'Università sia imputabile al fenomeno dell'accesso di massa all'istruzione superiore, quanto piuttosto all'incapacità di

adeguarsi ad una domanda mutata sia come metodi che come attrezzature e alle carenze di politica programmatica e di saldatura tra scuola e mondo del lavoro;

— tanto più che l'allargamento della base sociale dell'istruzione superiore è stato piuttosto limitato, registrandosi tra i nuovi iscritti un gonfiamento delle classi medie e una partecipazione ancora ridotta di studenti provenienti da famiglia appartenente alla classe operaia o contadina;

— inoltre la crisi crescente degli sbocchi professionali se da un lato tende a disincentivare l'accesso all'Università dall'altro provoca i fenomeni ormai consolidati di parcheggio o comunque di scelta dell'Università per mancanza di alternative concrete: la sostanziale disillusione degli studenti circa la convenienza della laurea in termini di mobilità economica e sociale è compensata dal giudizio che comunque la domanda di lavoro si indirizza su un livello medio di qualificazione (per lo più genericamente culturale) che è quello degli studi universitari;

— fa da riscontro a questo tipo di atteggiamento prevalente la crescente incidenza del ritardo nel conseguimento del titolo (parzialmente messa in luce dai dati sui fuori corso (tab. 2/45) e la tendenza largamente diffusa da parte degli studenti a svolgere attività lavorative (per lo più di tipo precario, non continuativo e scarsamente qualificato).

Il dibattito sulla riforma universitaria sembra aver ripreso recentemente quota manifestandosi in modo sempre più evidenti i limiti di un intervento legislativo di emergenza quale era quello dei provvedimenti urgenti per l'Università (dal 1° ottobre 1973 n. 580). Due sintomi di questa ripresa sono:

— l'interesse suscitato dalle elezioni per la nomina dei nuovi organi collegiali (consigli di amministrazione e consigli di facoltà) dopo l'allargamento della partecipazione a tutte le componenti universitarie: in complesso la tornata elettorale ha coinvolto poco più di 130.000 votanti (circa il 18% del totale degli elettori); ma il significato non sta tanto nelle dimensioni quantitative della partecipazione, quanto nell'occasione offerta alla ripresa di una presenza politica organizzata degli studenti all'interno dell'Università e nel rilancio dell'iniziativa di base dopo la fase di riflusso seguito all'esplosione della contestazione studentesca.

— la riapertura da parte delle confederazioni sindacali di una vertenza sull'Università con una piattaforma organica, dopo un lungo periodo di interesse solo marginale e l'analoga iniziativa del comitato nazionale universitario.

I problemi principali che hanno trovato una risposta solo parziale nei provvedimenti urgenti, riguarda:

— la gestione del personale: il numero dei docenti ha subito complessivamente un aumento abbastanza considerevole con le nuove cattedre messe a concorso (2.500 nel corso dell'anno), con la stabilizzazione degli incaricati e con l'assegnazione dei contratti di ricerca (9.000 per la prima tornata); anche se ci si sta avvicinando a standards docenti/allievo accettabile (ancora non si possono considerare raggiunti) non sembra che siano state fatte chiare scelte in ordine alla distribuzione dei docenti e alla loro stessa organizzazione;

— il problema è legato al superamento della concezione della cattedra universitaria come unico riferimento per i docenti e alla necessità di rendere operante la struttura dipartimentale, la cui progettazione risulta ancora molto teorica rispetto alle esigenze presenti nel mondo universitario e troppo soggetto alle fluttuazioni di interessi politici o privatistici contrapposti;

— all'inadeguatezza delle risposte date ai problemi della ricerca scientifica che viene mantenuta tuttora, per la carenza dei finanziamenti e la mancanza assoluta di attrezzature idonee, in condizioni di arretratezza preoccupanti: a questo proposito sembra quasi necessaria una conversione di mentalità, che inverta completamente gli indirizzi politici tradizionali su questo aspetto della vita universitaria;

— allo squilibrio esistente tra la domanda di istruzione e le strutture universitarie: gli interventi per la riqualificazione delle sedi universitarie esistenti e per l'istituzione di nuove sedi sono state negli ultimi anni estremamente carenti. Di fronte ad un aumento di circa 400.000 unità della popolazione universitaria negli ultimi dieci anni, se si eccettua il caso dell'Università della Calabria, non vi sono stati interventi organici dello Stato per la creazione di nuove sedi universitarie. Nel '74 la quota di studenti in eccesso rispetto alla capacità delle strutture attuali è stimabile in oltre 300.000.

Il discorso della progettazione e della localizzazione delle nuove sedi deve contenere una valutazione attenta sulla base di alcuni parametri: le esigenze di razionalizzazione dell'utenza, la stima di fabbisogno in rapporto al sovraffollamento delle sedi esistenti, alla necessità di distribuzione più capillare sul territorio e alla programmazione in base all'andamento del mercato del lavoro.

L'osservazione fatta in precedenza sui limiti sostanziali presenti nell'allargamento della base sociale degli studenti universitari è un indicatore della mancata realizzazione degli obiettivi del diritto allo studio e di una effettiva perequazione delle opportunità educative a livello di istruzione superiore. L'intervento prevalente dello Stato per il diritto allo studio all'Università, l'assegno di studio, si rileva inadeguato e presenta notevoli margini di spreco: la consistenza ragguardevole della spesa per tale intervento (tab. 2/44) non trova una sua destinazione efficace, per i difetti presenti nei meccanismi di distribuzione e nei criteri di assegnazione (troppo rigidi nella selezione di merito, facilmente soggetti a squilibri quanto riguarda l'accertamento delle condizioni economiche). Ma l'adeguamento dell'intervento statale per il finanziamento degli studi va riportato ad una considerazione più ampia delle mutate caratteristiche della condizione studentesca negli ultimi anni. I dati di una recente indagine CENSIS (1) confermano alcune ipotesi già fatte sul tipo di figura nuova di studente che si va delineando.

(1) CENSIS: *L'assegno di studio e i problemi attuali del diritto allo studio all'Università*, Roma 1975.

Le tabb. 2/49 e 2/50 evidenziano la partecipazione molto bassa degli studenti alla vita universitaria e l'ampiezza del fenomeno del parcheggio e quindi l'alta quota di abbandoni potenziali degli studi in presenza di alternative concrete immediate. La domanda che viene da parte degli studenti è da un lato di una riqualificazione dei contenuti dell'insegnamento universitario dall'altro di una permeabilità maggiore tra Università e contesto sociale e un aggancio concreto alle dinamiche del mondo del lavoro.

Per quanto concerne più propriamente il diritto allo studio, come già detto, si è ancora lontani da un intervento in grado di riequilibrare le diverse opportunità degli studenti dovute alle differenze di condizioni sociali ed economiche.

Per lo più bisogna ancora dire che chi affronta gli studi in condizioni di svantaggio iniziale per provenienza socio-economica anche se riceve il presalario o altre forme di aiuto continua a trovarsi in grave difficoltà rispetto a studenti privilegiati dal punto di vista sociale ed economico, anche se questi mancano di ogni sostegno. Evidentemente questo fatto si spiega anche con considerazioni di carattere più ampio, concernenti soprattutto fattori culturali per cui non è pensabile operare una perequazione solamente a livello economico: ma è ben chiaro che l'obiettivo primario di una politica del diritto allo studio è di raggiungere almeno sul piano iniziale un'eguaglianza delle opportunità. E anche il perseguimento di un tale obiettivo sembra alquanto dubbio.

Lo studente di estrazione sociale medio-bassa vive quindi in una condizione molto frequente di precarietà, che comporta da un lato un crescente processo di emarginazione dalla partecipazione attiva alla vita universitaria dall'altro uno stato diffuso di instabilità psicologica.

La precarietà tuttavia trova origine, oltre che nelle difficoltà di carattere economico, anche nella scarsa motivazione che si riscontra ormai nella media degli studenti universitari: l'iscrizione all'Università è spesso, come si è visto un puro fatto formale, cui non corrisponde praticamente nessun impegno di partecipazione attiva. Gli studenti che sono all'Università in situazione di parcheggio per mancanza di alternative occupazionali accettabili, risultano poco interessati ad un inserimento attivo nel contesto universitario: di qui anche una concezione abbastanza tradizionale, poco critica, dell'Università e del suo ruolo. La frequenza così bassa dipende in modo congiunto da una tale perdita di interesse e dalle condizioni spesso molto difficili in cui lo studente deve vivere.

Un tipo di studente presalariato, generalmente non residente, per lo più è condizionato dal fattore economico: nella maggior parte dei casi è privo di un aiuto da parte della famiglia, anzi deve contribuire in qualche modo al bilancio familiare o con il presalario o con attività lavorativa generalmente di tipo precario. Inoltre spesso si sommano fattori di svantaggio culturale legati all'ambiente familiare di provenienza: eppure questo tipo di studente è ancora quello che attribuisce il maggior valore all'istruzione superiore come possibilità di mobilità sociale ed economica attraverso un inserimento professionale ad alto livello; in un certo senso quindi è anche il più motivato, almeno per quanto riguarda il conseguimento del titolo.

L'handicap è generalmente più grave nel caso degli studenti lavoratori che incontrano degli impedimenti oggettivi molto maggiori a frequentare l'Università e che si trovano spesso esclusi anche dall'aiuto economico, non riuscendo a soddisfare ai requisiti formali di merito richiesti.

Tab. 2/40 - Evoluzione del numero degli studenti iscritti all'Università, per facoltà (1963-1975)

Facoltà	1962-63	1968-69	1971-72	1972-73	1973-74	1974-75 (a)
Scienze, Matematica, Fisica, Chimica, ecc.	25.363	60.096	77.268	78.873	78.052	81.859
Farmacia	4.624	5.993	12.113	14.413	16.092	17.703
Medicina e Chirurgia	18.394	44.127	92.866	113.823	124.220	137.748
Ingegneria	20.491	39.676	65.677	65.867	64.644	67.505
Architettura	5.082	9.867	24.812	28.735	33.267	39.397
Agraria	2.536	5.405	7.975	8.343	9.766	11.295
Medicina veterinaria	475	1.247	3.430	3.830	4.611	5.190
Economia e Comm. (b)	56.208	84.068	54.454	40.089	38.019	39.806
Scienze Politiche	4.665	7.144	35.724	30.313	30.221	28.219
Giurisprudenza	32.049	33.393	66.185	72.325	82.450	93.399
Lettere e Filosofia	22.135	52.001	64.198	67.135	74.742	78.796
Magistero	26.142	66.730	113.828	107.925	99.697	94.666
Altre facoltà o istituti (b) (c)	7.642	5.932	12.560	26.603	19.395	20.792
Totale	255.796	415.649	631.150	657.616	75.176	716.375

a) Dati provvisori.

b) Scienze economiche, bancarie, sociali, statistiche sono comprese in Economia e Commercio fino al 1972 e tra « altre facoltà » dal 1973.

c) Letterature e lingue straniere sono comprese in Lettere e Filosofia fino al 1972 e tra « altre facoltà » dal 1973.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 2/42 - Studenti iscritti al primo anno, per facoltà (1974-75)

Facoltà	1973-74	1974-75	Variazioni %
Medicina e Chirurgia	29.131	29.261	0,4
Magistero	29.621	30.604	3,3
Scienze matematiche, fisiche e nat.	29.474	29.208	— 0,9
Giurisprudenza	30.304	33.074	9,1
Lettere e Filosofia	21.134	24.297	15,0
Ingegneria	18.838	19.249	2,2
Economia e Commercio	15.977	17.497	9,5
Scienze politiche	10.111	10.281	1,7
Architettura	10.009	12.968	29,6
Farmacia	5.268	5.546	5,3
Lingue e Letterature straniere	3.091	3.208	3,8
Agraria	4.164	4.731	13,6
Educazione Fisica	2.574	2.802	8,9
Medicina veterinaria	1.722	2.022	17,4
Altre facoltà (Scienze orientali, Scienze sociali, Scienze statistiche, Chimica industriale, Scienze nautiche e bancarie, Scienze marittime, Scienze economiche e sociali)	2.201	2.180	— 1,0
Totale	213.619	226.928	6,2

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Le attività educative di tipo extrascolastico

Le « 150 ore »

A. - Nel panorama delle attività formative dirette agli *outsiders* delle strutture educative tradizionali, acquistano particolare significato i corsi delle « 150 ore », giunti quest'anno alla seconda esperienza. Si tratta di un'iniziativa nata in seguito all'ottenimento nell'ultimo CCNL da parte della categoria dei metalmeccanici (e successivamente di altre) di permessi formativi retribuiti e della richiesta rivolta dalle OOSS al Ministro della P.I.

La scelta prioritaria da parte delle OOSS nei confronti di corsi di completamento dell'obbligo scolastico ha avuto una prima risposta ministeriale nel 1974, cui è seguita la seconda fase nell'anno in corso.

A tali iniziative vanno aggiunte quelle realizzate in maniera « autonoma » da regioni, enti locali, da qualche scuola secondaria e da alcune università (con i corsi monografici), secondo i dati della tab. 2/51.

Mentre le regioni suindicate e gli enti locali hanno impostato essenzialmente corsi di completamento dell'obbligo scolastico (fatta eccezione per la Lombardia che, per il 1974, aveva anche 13 corsi oltre quelli indicati in tab. 2/51 di « arricchimento culturale ed aggiornamento professionale », con 169 allievi), all'università e alla scuola secondaria hanno fatto capo corsi di tipo monografico. In particolare per la prima bisogna ricordare che le iniziative risultano legate ancora da un lato alla « domanda » espressa in sede periferica dalle OOSS dei lavoratori e dall'altra all'iniziativa dei singoli docenti (o gruppi di docenti) che, nell'ambito di una richiesta reale e/o latente delle OOSS hanno fornito risposte, promuovendo attività formative di carattere monografico per i lavoratori nell'ambito universitario (o secondario superiore).

Nel primo anno di attività (1974) su un totale di 16 università interessate, solo 3 sono collocate nel Centro (Firenze, Macerata, Ancona), mentre il resto è completamente collocato nel Nord.

Il meridione rimane pertanto totalmente assente.

Quanto ai contenuti dei corsi, emerge come i temi a sfondo economico siano stati la netta maggioranza, seguiti da quelli inerenti l'ambiente di lavoro.

Sotto il profilo metodologico, sembra sia stato uniforme lo schema seguente:

— esposizioni di tematiche da parte di uno o più « esperti »;

— lavori di gruppo sulle tematiche presentate;
— predisposizione di un lavoro di « inchiesta » per sollecitare la partecipazione attiva dei lavoratori.

Malgrado lo schema tecnico risulti chiaro, sembra tuttavia che l'attuazione non abbia corrisposto sovente alle aspettative degli organizzatori. Tra le motivazioni prevalenti è stata sottolineata soprattutto quella inerente ad impostazioni relativamente « autonome » dei corsi rispetto all'esperienza di lavoro dei partecipanti.

Qualche problema è sorto circa la localizzazione e il tempo dei seminari. Per lo più gli incontri si sono avuti presso l'università, una volta o due la settimana. Vanno ricordate le eccezioni di:

— Modena: Corso concentrato in poco più di 1 mese, con 5 incontri settimanali (per un totale di 15 ore);

— Torino: ove un corso è stato tenuto presso la Lega Fiat Rivolta, per favorire la partecipazione operaia.

Anche il coordinamento della presenza (e della formalizzazione della presenza) degli studenti e degli operai ha dato origine a reazioni e soluzioni differenziate, stante l'attuale organizzazione didattica e i livelli di preparazione/esperienza assai diversi tra i due tipi di fruitori dell'attività.

Si ritiene che l'impatto con la realtà strutturale e culturale dell'operaio, impone e imporrà all'Università di riflettere circa contenuti, modalità, estendibilità dei propri servizi nell'ambito dell'utilizzo dei permessi formativi, al di là della situazione di sperimentazione e di confronto, frutto del primo anno di interventi, anche per una collocazione istituzionale corretta nel quadro dell'azione reale e/o potenziale degli altri livelli di istruzione (obbligo e secondaria).

B. - Sotto il profilo quantitativo l'esperienza più rilevante resta senz'altro quella del completamento dell'obbligo, facente capo al Ministero P.I.

La risposta alla nuova domanda formativa dei lavoratori da parte di quest'ultimo si è articolata nel modo seguente (a partire dal 1974):

a) *Formazione di un Comitato Tecnico* presso il Ministero stesso che seguisse lo svolgersi della sperimentazione, assicurandone il funzionamento, sia sotto il profilo funzionale-organizzativo che di una costante attenzione e interpretazione dei risultati, ancorché provvisori che via via venissero emergendo.

Tab. 2/41 - Studenti iscritti in complesso (a) e al 1° anno negli anni accademici dal 1969-1970 al 1974-1975

Anni accademici	Iscritti in corso, in complesso		Iscritti al primo anno		
	Numero	Variazioni rispetto all'anno precedente in %	Numero	Variazioni rispetto all'anno precedente in %	
1969-70	488.352	17,4	175.249	22,6	
1970-71	560.605	14,8	194.280	10,9	a) Esclusi gli studenti fuori corso.
1971-72	631.150	12,6	214.417	10,4	b) Dati provvisori.
1972-73	657.616	4,2	213.226	— 0,6	Fonte: Elaborazione CENSIS
1973-74	657.176	2,7	213.619	0,2	su dati ISTAT
1974-75	716.375 (b)	6,1	226.928 b	6,2	

b) *Avvio dei corsi*: istituiti presso le scuole medie statali e articolati su *base modulare* e cioè sulla base di 4 corsi, composti da non più di 25 allievi per corso (che avessero compiuto il 16° anno di età) cui riferire 4 insegnanti, con un carico orario di insegnamento settimanale di 16 ore, completato per l'appunto nell'ambito del modulo.

I corsi non distinti per classi devono avere la durata di un solo anno scolastico e svolgersi effettivamente per un periodo compreso fra le 350 e le 450 ore di lezione, secondo orari fissati sentendo i frequentanti dei corsi medesimi.

Nel 1974 funzionano n. 776 corsi (di cui 718 facenti capo alla Direzione Istruzione Secondaria di 1° grado e 58 corsi nella provincia di Roma) alla Direzione Generale Istruzione Popolare.

L'anno in corso (1975) vede un incremento rilevante dell'attività, avendo il Ministero quasi triplicato i corsi: da 776 a 2.306 una distribuzione più favorevole per il Centro ed il Meridione rispetto al Nord, anche se il primo finisce con l'avere un incremento di allievi lievemente inferiore all'aumento dei corsi.

L'inizio della attività corsuale relativa alle 718 classi della Direzione Generale scuola secondaria di 1° grado è risultata scaglionata nel tempo, a seconda dell'attività formativa iniziale dei docenti. Tuttavia, la data d'inizio s'incentra mediamente (per più dell'80%) nel periodo marzo-aprile 1974. (Nell'anno in corso sono iniziati in febbraio-marzo).

Secondo un'indagine condotta dal CENSIS sul primo anno di sperimentazione i moduli, situati per il 94,3% in scuole medie statali sembrano aver « tenuto » abbastanza bene sotto il profilo organizzativo, essendosi verificato un limitato numero di « spezzature » (all'incirca il 10% delle situazioni rilevate, presentava moduli con un numero di classi inferiori a 4).

Sono invece emerse difficoltà inerenti alla formulazione dell'orario che vedeva fabbisogni differenziati da parte dei lavoratori (specie per i turnisti) e, talvolta, « resistenze » da parte aziendale (denunciate da circa 1/5 degli intervistati).

E' stata rilevata invece una costante e diffusa riduzione dei frequentanti rispetto agli iscritti (a circa 3 mesi dall'inizio dei corsi), nella misura di circa 25% (o poco meno), secondo i dati del campione esaminato (nell'anno in corso invece il fenomeno sembra essersi ridotto a valori più modesti: il 15% circa).

c) *Reclutamento e selezione del personale do-*

cente. La circolare 71/2-A del 4 gennaio 1974 ha disposto di far ricorso alle graduatorie degli insegnanti della scuola secondaria superiore di primo grado.

Le nomine, che in un primo momento erano previste a tempo indeterminato, sono invece state conferite, sulla base del telegramma ministeriale del 21 gennaio 1974, a tempo determinato, per cui gli insegnanti hanno avuto, a tutti gli effetti, l'inquadramento di supplenti temporanei (e analogamente si è proceduto per il 1975).

Gli obiettivi della formazione dei docenti che avrebbero insegnato nei corsi delle 150 ore sono stati discussi e definiti dal Comitato Tecnico nel mese di febbraio 1974.

In particolare nel periodo di formazione si doveva evitare di proporre schemi e programmi precostituiti per cercare piuttosto di mettere gli insegnanti in grado di progettare un corso di scuola media per lavoratori che non fosse una semplice ripetizione della scuola media ordinaria e assicurasse invece che i lavoratori partecipassero realmente al processo formativo stesso. Infine il lavoro si sarebbe dovuto svolgere sulla base di una effettiva interdisciplinarietà.

Tutto ciò si sarebbe dovuto fare soprattutto attraverso il lavoro di gruppo, affinché gli insegnanti apprendessero ad affrontare globalmente un problema ed a ricavarne un programma di lavoro.

I corsi di formazione docenti sono stati affidati al primo anno ai centri seguenti (cui hanno fatto capo le provincie segnate tra parentesi):

— l'ISFOL (Istituto per lo sviluppo della Formazione professionale dei Lavoratori) per le provincie di Lucca, Firenze, Pistoia, Latina, Frosinone, Pisa, Livorno, Cagliari;

Comitato Tecnico presso il Provveditorato agli Studi di Milano per le provincie di Milano, Bergamo, Brescia, Como, Mantova, Pavia, Varese, Ancona, Sassari;

— OPPI (Organizzazione per la Preparazione Permanente degli Insegnanti) per le provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna;

l'Università di Torino - Istituto di Pedagogia per le provincie di: Torino, Novara, Alessandria, Genova;

— l'Università di Trento - Dipartimento di socializzazione per le provincie di Trento, Bolzano, Padova, Vicenza, Treviso, Venezia, Pordenone, Trieste;

— FORMEZ (Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno) per le provincie di Napoli, Avellino, Campobasso, Brindisi, Caserta, Taranto, Bari, Palermo, Enna.

Per il 1975, l'attività formativa è stata affidata ai vari Provveditorati coinvolti.

Tab. 2/44 - Assegni di studio universitari

Anno accademico	Stanziamenti (milioni)	N. assegni di studio	Percentuale di studenti beneficiari sul totale degli studenti
1968-1969	25.110	62.900	15,1
1970-1971	68.300	173.000	30,9
1972-1973	76.500	181.500	27,7
1973-1974	79.000	190.078	27,8
1974-1975	83.000 (a)	(b)	

a) I concorsi sono ancora in via di espletamento in alcune Università.

b) Circa il 15% della somma è stata accantonata per la predisposizione dei servizi.

Fonte: Ministero P. I.

d) *Contenuti e metodi.* Va innanzitutto ricordato che i dati di contesto hanno profondamente condizionato la metodologia di formazione dei programmi, sancendo:

- l'inapplicabilità dei programmi della scuola media ordinaria;

- la necessità, del pari, di non pensare ad una loro riduzione quantitativa per dare l'opportunità di conseguire un diploma « facile » (prospettiva questa giustamente rifiutata dalle organizzazioni sindacali);

- la necessità di sperimentare un intervento educativo adeguato (almeno nello sforzo) ai nuovi fruitori a livello di contenuti di didattica, di metodologia di lavoro, di valutazione dei risultati.

Si è perciò deciso, a livello di formulazione dei programmi e con riferimento alla prima esperienza, di scegliere delle modalità di relativa flessibilità, tali da privilegiare l'elaborazione periferica rispetto a quella centralizzata che sarebbe stata in netto contrasto con il carattere sperimentale dell'intervento in una situazione del tutto originale per gli stessi operatori. Il che ha significato stabilire delle precise modalità di formulazione e di verifica da rispettare più che fissare i contenuti del programma stesso.

Sotto il profilo dell'organizzazione didattica, i punti di maggiore tensione riguardano:

- i fondi per l'acquisto del materiale che dal punto di vista statale hanno finito con l'essere esigui ed arrivare in ritardo, oltre ad essere talvolta addirittura contestati nel loro uso da parte della scuola ospitante;

- la libera disponibilità delle strutture scolastiche (locali, strumentazione, ecc.) connessa a « linee di resistenza istituzionali » nei confronti di un'utenza nuova, vissuta in certe situazioni come subita più che accettata e promossa nel suo sviluppo;

- il coordinamento dei docenti che è stato effettuato in maniera differenziata e quasi « autonoma » dai vari enti che ne avevano curato la formazione iniziale che è risultato pertanto legato sovente all'iniziativa e al bisogno del docente, nonché alla « dinamicità » dell'ente preposto alla formazione. Il risultato in termini di effettivo lavoro interdisciplinare e di ricerca sembra, al di là di una estesa variabilità regionale, essere stato non eccessivamente brillante. A ciò hanno concorso naturalmente anche cause legate sia al *background* culturale dell'utenza, come pure a quello dei docenti, entrambi — non va dimenticato — socializzati alla *liturgia scolastica* più che all'approccio progettuale e di ricerca che pure non poteva essere presente negli obiettivi e negli sforzi attuativi dell'intervento.

e) *Gli aspetti finanziari.* Va ricordato come l'intervento si sia rivelato più economico della scuola media ordinaria grazie soprattutto alla riduzione del corpo docente e, in ultima analisi, alla concentrazione in un solo periodo formativo dei tre usualmente previsti per la scuola normale. Naturalmente tali considerazioni hanno valore non certo risolutivo e non possono certo essere generalizzate in vista di una mera spinta alla « descolarizzazione », bensì sono da valutare come emblematiche per il tentativo posto in atto di superare alcuni *standards* e schemi di riferimento consolidati (l'elevato numero di insegnanti della scuola media normale, la sua organizzazione per classi, anziché per moduli più organici, ecc.).

Un ultimo riferimento può essere fatto agli interventi di diritto allo studio, per i quali si assiste:

- da un lato ad una spesa prevalentemente a livello di materiale didattico;

- dall'altro ad una presenza delle regioni di consistenza assai differenziata ma che tocca la cifra di 453 mi-

lioni per i soli corsi statali e che lascia totalmente scoperte le regioni a statuto speciale (Trentino A.A. escluso, per particolari condizioni di autonomia che hanno favorito l'intervento delle due provincie di Trento e Bolzano), ove lo stato detiene ancora la competenza nel campo assistenziale.

In tali casi l'unico intervento è risultato essere quello ministeriale di 100 mila lire a corso, con i limiti più sopra richiamati.

f) *La conclusione dei corsi.* Nel periodo settembre-dicembre 1974 si sono svolte le operazioni finali dei corsi per lavoratori, secondo quanto disposto dalla circolare ministeriale n. 8856 del 26 settembre 1974.

L'assolvimento delle operazioni di chiusura ha costituito per i corsi in oggetto un momento importante sia sotto il profilo formale (conseguimento della licenza) sia sotto il profilo sostanziale (occasione per impostare un'azione valutativa finale degli allievi, del corso, del modulo, della sperimentazione nel suo complesso).

In realtà la circolare ministeriale è uscita solo alla fine del mese di settembre, « tagliando » in alcuni casi lo stesso spazio temporale minimo per effettuare la fase preliminare delle operazioni finali (redazione del rapporto/antologia; settimana preparatoria).

A questo bisogna aggiungere una certa « resistenza » della periferia nei confronti dell'allestimento della documentazione del lavoro svolto legata soprattutto:

- alla necessità di un ulteriore sforzo che poteva apparire anche assai complesso per chi aveva impostato un'attività didattica di tipo più tradizionale;

- al timore di strumentalizzazione del prodotto finale a fini di controllo « fiscale » da parte delle autorità ministeriali;

- alla difficoltà a sollecitare, mantenere e promuovere lo scambio di informazioni e l'assistenza tecnica necessaria da parte degli enti di formazione docenti al fine di giungere alla predisposizione di un rapporto finale per ogni corso;

- alla scarsa propensione da parte degli allievi a diffondere in via burocratica un patrimonio, frutto di un lavoro e di una crescita collettiva, per il quale si riteneva forse opportuno tutelare una ulteriore elaborazione autonoma da parte degli stessi utenti e delle loro organizzazioni sindacali.

Per quanto riguarda l'esame in senso stretto sembra che talvolta si sia riproposto nei fatti una sorta di « clima d'esame » proprio della « liturgia » più tradizionale. Tale fenomeno legato senz'altro alle esperienze dirette e indirette delle persone coinvolte (allievi, docenti, presidi) ha trovato supporto normativo nelle modalità di accertamento previste dalla circolare ministeriale (accentuazione delle prove di accertamento *ad hoc* più che di un bilancio del lavoro svolto nell'anno, sottolineatura della prestazione del singolo allievo, a scapito dell'eventuale lavoro di ricerca in gruppo condotto nel corso dell'attività precedente, costituiscono gli esempi più rilevanti).

La presenza di qualche commissario d'esame non coinvolto nell'esperienza sembra aver accentuato il carattere *scolastico* dell'operazione.

In ogni caso, sotto il profilo formale, i risultati sono stati senz'altro positivi, specie se confrontati con gli insuccessi dei candidati privatisti nelle prove d'esame tradizionali.

I confronti tra gli ammessi e i frequentanti iniziali danno soprattutto un'idea delle « perdite » avvenute nel corso dell'anno. Infatti la preparazione degli allievi che hanno seguito l'attività ma non sono stati ammessi è estremamente ridotta.

Tab. 2/45 - Incidenza degli studenti fuori corso sul totale iscritti all'Università, per gruppi di corsi di laurea (anni 1970-71/1973-74)

Gruppi di corsi di laurea	Stu- denti fuori corso	Inc. % stud. fuori corso sul totale iscritti	Stu- denti fuori corso	Inc. % stud. fuori corso sul totale iscritti	Stu- denti fuori corso	Inc. % stud. fuori corso sul totale iscritti	Stu- denti fuori corso	Inc. % stud. fuori corso sul totale iscritti
Scientifico	15.418	16,0	18.372	17,4	20.717	18,6	23.137	20,2
Medico	4.182	5,3	5.282	5,4	7.949	6,5	12.911	9,4
Ingegneria	13.479	14,1	16.533	15,1	21.264	17,9	22.551	18,3
Agrario	1.798	15,8	2.455	18,3	2.950	19,5	3.476	19,7
Economico	28.092	24,5	27.128	23,1	29.086	25,4	31.084	26,4
Giuridico	14.011	23,8	14.209	19,4	14.368	17,7	16.993	18,3
Letterario	42.309	19,5	43.028	18,6	46.897	29,3	53.438	23,5
Diplomi	1.837	21,6	1.715	17,9	1.756	18,6	1.731	16,7
Totale	121.126	17,8	128.722	16,9	144.987	18,1	165.321	23,1

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

L'attività di ricerca del Censis ha permesso anche di raccogliere alcuni dati sociologici fondamentali sui principali soggetti coinvolti: i lavoratori da un lato e i docenti dall'altro.

Su 12.600 lavoratori costituenti l'universo di indagine (2) sono stati raccolti 8082 questionari (pari al 65% dell'universo medesimo). Le principali caratteristiche che emergono sembrano essere le seguenti:

a) si tratta in prevalenza di partecipanti maschi (85%), di età compresa tra i 21 e i 40 anni (83% sul totale), immigrati nelle zone di tradizionale « richiamo »: Piemonte e Lombardia;

b) la gran parte dei partecipanti ha lasciato la scuola tra gli 11 e i 13 anni (più del 60%), alla fine della quinta elementare;

c) sotto il profilo professionale, si tratta di operai comuni (1/4 del totale) e di operai qualificati e/o specializzati (68%), per lo più appartenenti al settore metalmeccanico (nel 77% dei casi) e ad aziende di ampiezza superiore a 100 persone (17,8% dei casi) ma soprattutto a 500 dipendenti (per il 65% degli intervistati);

d) per quanto riguarda le motivazioni all'iscrizione ai corsi, emerge una grossa spinta a capire meglio il proprio lavoro e a socializzare con persone con problemi simili; anche la motivazione legata alla miglior comprensione della vita familiare (più forte per gli uomini che per le donne); la propensione a proseguire gli studi diminuisce, come è ovvio, con l'età, aggirandosi in media sul 10-11% dei rispondenti.

Quanto alle difficoltà di ordine strutturale dichiarate dai partecipanti, va ricordato che circa 1/5 ha sottolineato la presenza di « resistenze » aziendali nei confronti della frequenza, con particolare riferimento alle aziende di grande dimensione; mentre per quanto riguarda la distanza da coprire per raggiungere la sede dei corsi, il 5,7% dei partecipanti utilizza più di 6 ore settimanali e il 14% spende più di 4.000 lire per le spese di trasporto.

Dai pochi elementi di quadro richiamati è possibile

(2) Frequentanti cioè i corsi facenti capo alla Direzione Istruzione Secondaria di 1° grado.

avere una prima idea anche se molto all'ingrosso del « profilo » medio del frequentante i corsi delle 150 ore. A ciò si può aggiungere un'indicazione della domanda esplicita circa i contenuti dei corsi. A tale proposito emergono essenzialmente due tendenze, e cioè:

— un'accentuazione dell'interesse per i problemi dell'ambiente sociale (casa, verde, scuola, ecc.) e dell'ambiente di lavoro;

ma anche una richiesta (soprattutto all'inizio dei corsi) di studio più « scolastico », soprattutto da parte femminile e dei meno giovani.

Evidentemente il modello culturale di riferimento (studio/scuola/materie) è molto rigido e costringitivo, anche se nella situazione concreta si è assistito mediamente ad una progressiva riconsiderazione di cosa è « scuola » e « cultura », in rapporto con l'esperienza quotidiana.

I docenti della prima esperienza dei corsi per lavoratori tendono a confermare sostanzialmente il profilo dell'insegnante medio, evidenziato dalle indagini sociologiche sull'argomento, con in più alcune specifiche caratterizzazioni connesse sia alle condizioni strutturali del loro reclutamento sia al contesto non tradizionale in cui si sono trovati ad operare.

Si tratta di un corpo docente prevalentemente giovane (32,3% ha meno di 25 anni e il 54% è di età compresa tra i 26 e i 30 anni) con una presenza femminile analoga a quella della scuola media normale (poco più del 60%) ma che diventa « massiva » (72,0%) per la fascia degli insegnanti più giovani. Più della metà proviene dalla fascia della piccola borghesia (56%), mentre l'appartenenza alle due classi di riferimento estreme alta-media/alta da un lato e bassa-media/bassa dall'altro è rispettivamente del 15,8% e del 16,4% rispecchiando abbastanza fedelmente l'appartenenza sociale degli insegnanti della scuola normale e dei laureati degli ultimi anni.

L'estrazione sociale costituisce, almeno in molti casi, una discriminazione molto interessante. Infatti gli insegnanti di estrazione sociale bassa o medio-bassa sono, in genere, i più decisi nel criticare la concezione tradizionale della scuola (soprattutto per quanto riguarda i

contenuti e i meccanismi di valutazione) e del ruolo del docente e soprattutto nel ricercare contenuti nuovi e rapporti di tipo nuovo tra allievi e docenti. Probabilmente sul loro atteggiamento pesano anche i disagi e gli ostacoli incontrati nel corso della loro esperienza scolastica personale.

Sotto il profilo professionale, si tratta di persone laureate per il 70% al massimo da due anni (3,5% è ancora studente universitario), sprovviste del titolo di abilitazione, ma per lo più (2/3 dei casi) con esperienze di lavoro precedente, prevalentemente svolto nella scuola media inferiore e superiore (solo l'11% ha avuto esperienze di docenza in corsi serali per lavoratori).

Nell'insieme si possono individuare le seguenti caratteristiche del corpo docente che ha partecipato ai corsi sperimentali di scuola media per il completamento dell'obbligo scolastico:

a) la giovane età e la scarsa esperienza professionale della maggioranza dei soggetti considerati;

b) la relativamente scarsa formazione da essi ricevuta prima di iniziare un'esperienza così nuova e diversa;

c) una larga adesione degli insegnanti ad obiettivi formativi generali individuati dalle organizzazioni sindacali (a livello personale ancora più che culturale e politico);

d) il tentativo (almeno a livello di dichiarazione) di introdurre contenuti, metodologie, materiali didattici e criteri di valutazione nuovi, da parte di una componente abbastanza numerosa del corpo insegnante;

e) le difficoltà incontrate e palesate dalla maggior parte dei rispondenti nell'individuare e gestire il ruolo di educatore in una prospettiva di linea con le novità dell'esperienza dei corsi delle « 150 ore », su cui l'accumulazione era praticamente inesistente.

In sintesi, si tratta di un'esperienza ancora « in for-

Tab. 2/46 - Laureati per gruppo di laurea

Anni	Gruppi di laurea								Totale
	Scientifico	Medico	Ingegneria	Agraria	Economico	Giuridico	Letterario	Diplomi	
<i>Valori assoluti</i>									
1966-67	4.697	2.702	3.709	431	4.390	4.864	8.591	1.859	31.243
1970 (a)	7.810	4.031	6.580	731	8.049	5.813	21.580	1.395	55.989
1971 (a)	8.931	4.864	6.765	786	9.151	5.924	23.083	1.148	60.651
1972 (a)	9.629	5.411	6.752	938	9.181	5.202	26.070	1.388	64.570
1973 (a)	9.229	6.001	7.199	1.069	8.118	5.166	23.777	2.385	62.944
1974 (a)	9.843	6.601	8.144	1.208	7.354	5.058	24.979	1.243	64.430
<i>Composizione %</i>									
1966-67	15,0	8,6	11,9	1,4	14,1	15,6	27,5	5,9	100,0
1970	13,9	7,2	11,8	1,3	14,4	10,4	38,5	2,5	100,0
1971	14,7	8,0	11,2	1,3	15,1	9,8	38,0	1,9	100,0
1971	14,9	8,4	10,5	1,4	14,2	8,1	40,4	2,1	100,0
1973	14,6	9,5	11,5	1,7	12,9	8,2	37,7	3,8	100,0
1974	15,3	10,2	12,6	1,9	11,4	7,9	38,8	1,9	100,0
<i>Variazione % rispetto all'anno precedente</i>									
1969-70	14,8	20,3	10,4	9,9	20,6	9,3	29,3	— 36,7	17,4
1970-71	14,4	20,7	2,8	7,5	13,7	1,9	7,0	17,7	8,3
1971-72	7,8	11,2	— 0,2	19,3	0,3	— 12,2	12,9	20,9	6,5
1973-72	— 4,1	9,9	6,6	14,0	— 11,6	— 0,7	8,8	71,8	— 2,5
1974-73	6,6	10,0	13,1	13,0	— 9,4	— 2,1	5,1	— 48,9	2,4

(a) Anno solare.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

mazione», considerando la novità della stessa per la realtà italiana. I dati più innovativi sembrano essere legati sostanzialmente:

— alla prima concreta realizzazione del principio del diritto allo studio per i lavoratori (e non solo per i loro figli);

al tipo di progettazione formativa, in cui la presenza dei « formandi » ha costituito una variabile rilevante (attraverso la partecipazione alla definizione del programma);

— alla realizzazione (fra l'altro con costi abbastanza contenuti), di un'attività di « recupero » dell'obbligo con le caratteristiche di un'azione di educazione ricorrente.

Ma forse il fatto più rilevante resta l'entrata fisica e culturale della società esterna e in particolare dei lavoratori nella scuola pubblica, non più (e non solo) nel ruolo dei genitori preoccupati della sorte dei loro figli, ma in quello di discenti, portatori però di una grossa esperienza professionale ed umana (spesso più vecchi degli stessi insegnanti) e tesi ad uno sforzo di ricostruzione o, meglio, di riappropriazione di quegli strumenti culturali di base che non avevano avuto in passato la opportunità di acquisire.

Certo in questo caso non poteva trattarsi di una semplice operazione di « recupero » da effettuare su moduli prestabiliti, scevri da elementi dialettici di confronto tra una cultura scolastica ed un vissuto operaio evidentemente lontani che infatti attraverso numerose contraddizioni e incertezze è andato via via emergendo nel corso dell'esperienza. Il che è avvenuto anche con domande culturali contraddittorie (legate all'esperienza avuta nell'istituzione scolastica) ed evolventisi nel corso dell'anno attraverso un lento processo di omogeneizzazione dei partecipanti (docenti compresi).

Molti sono ancora i problemi aperti, sia in ordine al consolidamento dell'esperienza a livello dell'obbligo, sia soprattutto per l'utilizzazione dei permessi retribuiti a livelli formativi successivi.

I corsi a livello dell'obbligo e le iniziative nate « spontaneamente » a livello universitario costituiscono infatti le risposte più facili ad una domanda di istruzione; in particolare la prima, per la incontestabilità (almeno in linea di principio) dell'obiettivo del recupero di strumenti culturali di base; già più problematica la seconda, qualora esca da una prospettiva monografica e di breve periodo, per un intervento riservato ad un'utenza più ampia e di maggiore consistenza. Infatti la collocazione in strutture universitarie di attività per adulti a basso livello formativo pone (o potrà porre) interrogativi circa la opportunità e le modalità eventuali di utilizzazione di risorse a livello universitario:

— sia per il costo dei servizi relativi;

— sia per le capacità di risposta in prospettiva ad un'utenza in espansione;

— sia per la sostituibilità probabile di servizi universitari con servizi a livello secondario;

— sia per l'opportunità di pensare eventualmente per l'università a qualcosa di più integrato ed organico che non il singolo corso monografico, in funzione di sperimentazione di formule educative superiori calibrate su un'utenza con caratteristiche formative sue proprie: (e cioè con meno certificazione forse, ma molta esperienza e capacità tecnico-scientifica maturata sul lavoro).

Si tocca qui il punto delicato della professionalità che, specie con riferimento alla problematica educativa post-obbligo coinvolge non solo i lavoratori già inseriti, ma anche i giovani in formazione e, in via diretta, il senso e gli obiettivi della scuola di 2° grado e, quindi, dell'università.

Tab. 2/49 - Propensione ad abbandonare gli studi per il lavoro di un campione di studenti

Se ti si presentasse l'occasione di un lavoro subito?	Totale	Sesso		Circoscriz. geografica		
		M	F	Nord	Centro	Sud
Accetterei abbandonando gli studi	3,8	3,5	4,2	2,5	0,7	7,3
Accetterei qualsiasi lavoro che mi consentisse di vivere	1,2	1,2	1,2	0,8	—	2,4
Accetterei a condizione di avere un buon lavoro	9,5	10,1	8,6	9,7	7,3	10,2
Lo rifiuterei per continuare gli studi	34,1	34,5	33,3	35,5	54,0	23,7
Preferirei poter studiare e lavorare nello stesso tempo anche a costo di terminare molto tardi gli studi	45,4	44,3	47,2	44,4	32,0	52,4
Altro	4,2	4,9	3,0	5,1	4,7	2,4
Non indicato	1,8	1,5	2,5	2,2	1,3	1,6
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Totale in valore assoluto</i>	1.173	741	432	651	150	372

Fonte: Indagine CENSIS.

Tab. 2/50 - Frequenza all'Università e utilizzo di strutture universitarie per attività di studio di campione di studenti

Frequenza università	Totale %	Studenti		
		Residenti %	Non residenti	
			Stessa regione %	Altra regione %
Solo in occasione degli esami	15,4	14,1	21,4	11,2
Solo in corso	6,6	8,8	9,0	4,0
Solo corsi interessanti	49,5	47,8	48,0	54,5
Tutti i corsi previsti dal piano di studi	28,4	29,3	21,6	30,3
<i>Utilizzo strutture universitarie</i>				
Meno di 2 ore settimanali	15,8	15,2	17,4	13,3
Da 3 a 6 ore	22,2	24,8	19,7	23,1
Da 7 a 10 ore	20,7	20,8	21,2	19,5
Da 11 a 20 ore	22,0	20,6	21,8	24,1
Oltre 20	17,3	16,3	18,3	17,0
Non indicato	2,0	1,5	1,5	3,0
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Totale in valori assoluti</i>	1.173	374	522	277

Fonte: Indagine CENSIS.

Tab. 2/51 - Corsi e seminari « 150 ore » d'iniziativa extraministeriale

Soggetti organizzatori	N. Corsi		N. Allievi	
	1974	1975	1974	1975
Valle d'Aosta	5	20	100 ²	400 ²
Lombardia	91	113	1.288	1.695 ²
Comune di Bologna	18	25	370	500 ²
Università	28 ¹	62 ¹	1.361	2.852 ²
Scuole sec. II grado	3	11	90 ²	30 ²
<i>Totale</i>	145	231	3.209	5.777

¹ Dati sommari.

² Stime CENSIS.

Il congresso socialista

All'insegna dello slogan «dalla forza delle cose l'alternativa socialista», si è svolto il 40° Congresso nazionale del Psi. Un Congresso vivo; sensibile a quell'insieme di novità presenti nel quadro politico e culturale del Paese (referendum, 15 giugno, diritti civili), profondamente unitario, fattore indubbiamente il più interessante dopo la proposta politica venuta fuori dal confronto tra le forze interne al partito su temi quali l'alternativa e la transizione al socialismo.

La crisi economica (forse la più grave del dopoguerra), le difficoltà che incontrano le forze politiche in Parlamento riguardo ad alcuni problemi quali l'aborto e l'assistenza, uniti allo assottigliamento via via creatosi attorno al governo monocolore, stimolano indubbiamente tutto il popolo italiano (e l'interesse internazionale) ad una maggiore attenzione a quella che viene definita «la stagione dei congressi» (andranno tutti a congresso, meno il Pci che si è riunito lo scorso anno). E una grossa ipoteca all'andamento generale di questi congressi l'ha indubbiamente posta la risoluzione cui sono pervenuti i socialisti, dichiarando non più proponibile il centrosinistra (non risponde più alla crescente domanda di socialismo presente tra le masse dei lavoratori, dei giovani, delle donne) anche un rapporto preferenziale DC-Psi (a meno che non veda sostanzialmente modificati i rapporti di forza tra i due partiti e non escluda dalla partecipazione programmatica i comunisti), in sostan-

za pericoloso al progetto politico del Psi, dato il minor peso politico dei socialisti nei confronti dei comunisti, il compromesso storico.

Se è chiara e per tutti accettata la strategia a lungo termine dell'alternativa, un discorso più puntuale merita la «fase intermedia» e quindi la collocazione politica del Psi.

Da ago della bilancia «a sinistra» nel periodo del boom economico, sotto il quadripartito, il Psi si era visto via via scavalcato a sinistra da un elettorato sempre più insofferente alla strategia della chiusura nei confronti di larga parte della classe operaia e delle masse lavoratrici. Stava così formandosi un quadro politico nel quale i socialisti occupavano una posizione «di centro».

Ecco che oggi i socialisti, quindi, prendendo atto di questo generale spostamento, tendono a diventare ago di una proposta «di sinistra»: implicitamente è anche una risposta, questo congresso, anche a chi pensava di costruire un partito socialista di tipo tedesco (vedi i tentativi in atto in Portogallo e in Spagna). Una dislocazione chiaramente «a sinistra», «mitterendiana» quindi, ma che non deve correre il rischio di tentare la via terzaforzista, la proposta mediana o mediatrice, bensì che cerchi di imprimere un carattere democratico, una caratterizzazione socialista ad uno schieramento di forze politiche avanzate o che intendono avanzare verso quegli obiettivi di rinnovamento, di progresso, di giustizia sociale, di bonifica, di risanamento e di democra-

tizzazione dello stato, che il voto del 15 giugno ha chiaramente indicato» (Mancini).

Ma questo discorso dell'alternativa non è subito attuabile (basti vedere come è stato raccolto dal partito comunista): si pone quindi, come dicevo, il problema della fase intermedia. E se da un canto si prende atto della fine di un passato modo di vedere le alleanze e le formule di governo, pur tuttavia, come si legge in questo stralcio del documento conclusivo, resta un piccolo spiraglio per un dialogo con la D.C.:

«nei corso della fase intermedia, pur senza subordinare le sue scelte autonome alla rigidità delle formule o ad atteggiamenti di altri partiti, il Psi deve rifiutare ogni soluzione che vada in direzione opposta a quella di fondo perseguita dai socialisti e che abbia il segno di una restaurazione di formule, di indirizzi definitivamente superati e di pregiudiziali esclusioni a sinistra dall'area di maggioranza del governo. Nel corso di questa fase il Psi non intende rinunciare al progetto dell'alternativa socialista, né consentirne alcuna deformazione. Esso non tornerà al governo se non per realizzare una svolta politica profonda, negli indirizzi, nei rapporti tra i partiti, nel modo di governare e nella pratica quotidiana. Tali condizioni non sono realizzabili nel breve corso della presente legislatura. Il Psi tuttavia manterrà tutta la responsabilità sin qui seguita».

La parola, adesso, agli altri partiti.

P. Greco

RICERCA

Direttore: Giuseppino Monni. Responsabile: Marco Ivaldo. Redazione: Il gruppo di presidenza. Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1. 00193 Roma. Tel. 655.621. c.c.p. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca». Fuci. Sped. abb. post. Gruppo II 70%. Litotip. «Nova A.G.E.P.»

00186 Roma. Tel. 65.65.262. Abbonamento annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 300, arretr. L. 350. Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.